

PIERO BARGELLINI

Il Santo del lavoro

LDC - TORINO LEUMANN

PIERO BARGELLINI



il santo del lavoro

LDC - LEUMANN TORINO



INDICE



<i>Presentazione</i>	pag. 5
Un bel ritratto	» 13
Adamo al lavoro	» 16
Un peccato che grida vendetta!	» 18
In casa del sarto	» 20
Il caffè di Chieri	» 22
Un lavoro senza interesse	» 25
Il prete non va mai solo	» 28
È mio amico	» 31
L'oratorio ambulante	» 34
La tettoia Pinardi	» 37
Il perché di un nome	» 39
Il cilicio di Don Bosco	» 41
Il sistema preventivo	» 44
Domenico Savio	» 47
La difesa del giovane	» 50
L'eresia del Liberalismo	» 52
Il sindacalista	» 55
I contratti	» 59
Le scuole professionali	» 64
Lo scopo del lavoro	» 67
I guai del nuovo sistema	» 70
Lavoro e paradiso	» 74
Il patrono degli apprendisti	» 77
Appendice	» 80

Presentazione

Questo agile volumetto conserva ancora la freschezza e l'attualità delle motivazioni che l'avevano visto nascere.

Anche oggi i problemi della formazione professionale dei giovani e dello sfruttamento del lavoro minore sono ben lungi dall'essere risolti. L'impegno precursore di S. Giovanni Bosco in questi campi ha fatto scuola, ha aperto vastissimi orizzonti, ha stimolato la società civile, gli organi dello Stato a ripercorrere le stesse vie per giungere a quei risultati che le scuole professionali salesiane evidenziavano con sempre maggiore risalto.

Don Bosco fu uomo di straordinaria volontà, di grande intelligenza, di appassionata costanza nel lavoro: avrebbe potuto essere uno di quei grandi imprenditori sociali che nel secolo dell'industrializzazione riuscirono ad affermarsi partendo dalle più umili origini.

Fece un'altra scelta. Vide che urgevano problemi più gravi: la società andava alla deriva, per gli adulti restava ben poco da fare. Scelse i giovani: divenne un capo della gioventù povera in ascesa sociale. Nel cuore del secolo XIX, D. Bosco seppe percepire con immediata chiarezza i problemi fondamentali dell'ora: il primo fermento, cioè, di quelle istanze sociali che cominciarono a serpeggiare nel popolo, e dovevano poi caratterizzare, con agitazioni, sussulti, lotte, un'epoca, un'arroventata situazione ancora non composta.

Il problema del lavoro.

Il problema umano, della gioventù.

Le condizioni del lavoro si erano profondamente modificate già nella prima metà del secolo XIX, quando D. Bosco iniziò la sua opera. Il progresso mirabile, quasi improvviso, della scienza, la scoperta di nuove fonti di energia, la genialità inventiva applicata su larga scala, cominciavano ad imprimere all'economia del lavoro quella tipica forma industriale che doveva poi svilupparsi in grandiosi complessi: qui l'impiego di macchine sempre più perfezionate, le lavorazioni in serie, l'automazione, riducono, via via, la mano d'opera umana a funzioni di semplice servizio o di complementarietà del procedimento meccanico, nel quale l'uomo diventa strumento di un complesso ingranaggio che lo domina e lo assorbe. In tali sistemi, basati essenzialmente sulla automatica accelerazione del ritmo produttivo, alla individuale funzione creativa, propria dell'artigiano, viene a sostituirsi la uniformità di limitate lavorazioni collettive, tendenti alla ripetizione sempre più rapida di movimenti prestabiliti, coordinati a quelli delle macchine, nelle quali l'uomo si spersonalizza. Ne deriva il graduale sovrapporsi della massa, del numero, alla personalità del lavoratore: per cui ogni problema diventa di natura collettiva, con larghi riflessi di categorie, di classi, che tendono come tali a prendere posizione nella organizzazione sociale.

D'altra parte, la ventata rivoluzionaria, il liberalismo, con l'abbattere, in nome dei nuovi principi, le vecchie tradizionali strutture, avevano travolto anche la già fiorente organizzazione delle corporazioni artigiane, nelle quali, per tutta un'epoca, il lavoro aveva trovato un suo ordinamento, ad impostazione associativa quasi familiare, tendente al perfezionamento, alla continuità, allo sviluppo e alla affermazione delle singole arti, difese nelle persone e nei sistemi, bene-

ficiate di privilegi e investite di funzioni anche di ordine politico. Cadute queste architetture inquadratrici, anche le superstiti lavorazioni artigiane avevano perduto, a mano a mano, quel coordinamento e quella dignità che prima le sorreggeva e le nobilitava: l'arte si riduceva a mestiere, a modeste imprese individuali, travagliate dalla concorrenza della macchina, angustiate da difficoltà infinite che ne rendevano dura la vita.

Se a questo stato di cose si aggiunge il fenomeno del pauperismo che aveva assunto proporzioni allarmanti anche in paesi ad economia progredita, come l'Inghilterra, si comprende come le condizioni dei lavoratori, specialmente nei centri urbani, presentassero quei sintomi diffusi di depressione, di malcontento e di sfiducia, che facilmente diventano terreno di propaganda sovvertitrice contro l'ordine costituito, i suoi tradizionali princìpi, la sua religione.

Il manifesto marxista aveva infatti già trovato ampio campo di penetrazione tra le masse, sfruttandone l'ignoranza e la miseria, con l'insinuazione di ribellione, che avrebbe trasformato il problema del lavoro in lotta di classe, con tendenza alla violenza distruttiva, livellatrice. Contro queste tendenze si sollevavano preoccupate e consapevoli attenzioni di pensatori, di religiosi, di politici, i quali avvertivano l'avanzare del problema sociale, meditandolo nella linea delle loro filosofie, suggerendone tentativi di soluzioni disciplinatrici.

Si trattava quasi sempre di manifestazioni di pensiero facenti capo a nomi illustri e di alti ideali — basti ricordare il Mazzini, il Gioberti, il Promis, il Falletti di Barolo, il Cavour —, ma che si mantenevano, per allora, prevalentemente sul piano teorico, e soprattutto erano superati — in Italia — da altre maggiori e più pressanti istanze: dall'idea, dal movimento

risorgimentale, che tutto e tutti dominava, facendo rimandare la considerazione del problema sociale ad altro tempo, ad un avvenire liberato dalle attuali preoccupazioni e vicende.

A questa situazione e a questi fermenti, D. Bosco oppose una visione cristiana moderna del problema sociale e del lavoro; una visione illuminata di fede, infiammata di amore, carica di umanità, come era nel suo spirito; e soprattutto il realismo di una azione ricostruttiva che, genialmente impostata fin dal suo inizio, pur senza il formalismo di teorie precostituite, andò man mano sviluppandosi nella linea di una direttiva sicura, di un metodo, attuato, più che studiato, collaudato e perfezionato dalla esperienza, coronato da risultati positivi, che continuano a moltiplicarsi e a diffondersi.

D'altra parte D. Bosco aveva come costante e realistico riferimento la propria esperienza giovanile in vari ambienti di lavoro, e la sofferenza e i disagi di quel periodo erano stati per lui una scuola molto proficua ai fini del suo intervento illuminato in questo settore. Intuì che il problema sociale era anzitutto un problema umano e che, come tale, non avrebbe potuto essere fronteggiato e avviato a soluzione se non operando nel cuore dell'uomo e con sentimento di amore fra gli uomini, lievitando di nuovo spirito il tessuto sociale. Si trattava di ridestare nei lavoratori il senso spirituale della dignità, della funzione elevatrice del lavoro, là dove stava avanzando il materialismo, un abbassamento livellatore, mortificatore della personalità; si trattava di contrapporre la carità al risentimento, all'odio, la cooperazione alla lotta, la solidarietà alla discordia, la consapevolezza della necessaria reciproca contribuzione allo sterile antagonismo, al-

l'ansiosa gara di prevalenza di una classe sociale sulle altre.

È questo il messaggio cristiano-sociale di D. Bosco. Non era certo nuovo nella storia del pensiero umano derivante da tutta l'economia del Vangelo, ma era animato di spirito moderno, aderente alla realtà storica e, soprattutto, portato con tenace volontà sul terreno operativo, alla luce di un esempio personale appassionato, ben presto assunto e moltiplicato da una schiera di discepoli e di operatori sotto il suo instancabile impulso.

Quello che colpisce nel contemplare, a distanza di un secolo, le origini e la caratteristica impostazione delle Scuole professionali volute da D. Bosco, è l'intimo legame dello spirituale con il materiale, l'educazione dell'anima e dell'intelletto con quella della mano operosa. In questa armoniosa inquadratura troviamo l'anticipazione geniale, in tempi così diversi e oscuri, di quelle direttrici, di quei criteri, di quel sistema didattico, insomma, che doveva poi essere universalmente accettato, e che tutt'oggi informa con singolare aderenza l'ordinamento attuale, dopo tanti studi e dibattiti in materia.

È questo il presupposto condizionatore, vivificatore della scuola artigiana di D. Bosco, comune alle due forme in cui ebbe progressivamente a caratterizzarsi. Quella dell'affidamento dei giovani apprendisti, per iniziativa e sotto la tutela dell'oratorio, a terzi, maestri d'arte con propri cantieri di lavoro, a fini imprenditoriali, di produzione e di lucro. E quella diretta, della scuola d'arte, impiantata, attrezzata nell'ambito stesso della organizzazione salesiana, parallelamente ai corsi di istruzione ordinaria, sulla base e nella inquadratura comune dell'oratorio, della educazione religiosa e morale.

Gli allievi dei due rami vivono la stessa vita. Si riuniscono al mattino per la prima preghiera e, dopo aver frequentato rispettivamente i propri corsi o il lavoro, si ritrovano in refettorio, alla scuola di religione e di educazione civica; infine si riuniscono ancora alla sera per ricevere insieme da D. Bosco, e poi dai suoi continuatori, il saluto della « buona notte », inteso a concludere in Dio la laboriosa giornata. Ma quello che vi è di veramente originale, moderno nella concezione didattica artigiana di D. Bosco è il penetrare integrale della scuola, con il suo metodo e con il suo spirito, nel campo del lavoro, per farne centralmente materia di insegnamento e di educazione formativa: questo è ben diverso dall'assumere il lavoro nella scuola come elemento didattico integrativo, complementare.

Le scuole professionali salesiane sono scuole vere e proprie: hanno propri cicli progressivi di insegnamento, propri maestri, un appropriato programma di studi e di esami, attestati di compiuto tirocinio. Nelle scuole artigiane come in quelle culturali ritroviamo lo stesso spirito, animato da serena letizia, da sani divertimenti, dal teatro, dalla musica e dallo sport.

Anche gli allievi artigiani erano stimolati ad una sana emulazione: prova ne sia la corresponsione di premi domenicali, intesi non come remunerazione del lavoro ma come riconoscimento di valore, di buon comportamento. Sono criteri ispirati da un intuito geniale ma ben presto adottati come sistema, codificati in un unico indirizzo per tutte le case di ogni Paese, sebbene con le varianti suggerite dalla diversità di condizioni ambientali.

È una linfa unica che deriva dalla pura sorgente e si espande attraverso una ramificazione che ha assunto proporzioni grandiose: dalle 15 ancora modeste scuole

alla morte di D. Bosco (1888), si passa alle 88 di d. Rua (1910), alle 147 di d. Rinaldi (1931), alle 253 di d. Ricaldone (1951), alle attuali 480 scuole professionali.

Imponenza di espansione, ma soprattutto sostanzialità di fini e di risultati.

Nel campo tecnico: rifare, su un piano mondiale, fra masse sempre rifiorenti di giovani, la mentalità, la dignità dell'artigiano, in pieno possesso della sua arte in tutti i suoi elementi, nei segreti, nelle condizioni di sviluppo. D. Bosco era ben consapevole che non esiste disoccupazione dove esista una vera professionalità. Una professionalità aggiornata ai progressi della tecnica, adatta ad accogliere le innovazioni e il perfezionamento. Operai provetti che siano in grado di dirigere e di coordinare il lavoro delle macchine, e non soltanto di servirne l'automazione con contributi limitati e uniformi.

Operai qualificati al passo con le esigenze sempre più pretenziose del mercato interno e internazionale.

Nel campo civile: formare dei cittadini, consapevoli dei loro doveri, delle loro responsabilità, della loro funzione nella vita dello Stato; degli uomini con una personalità cosciente, non degli elementi di una massa. Potranno così dare un proprio personale contributo al divenire della Nazione.

Sotto l'aspetto religioso: preparare dei lavoratori di formazione cristiana, portatori del messaggio cristiano nel campo del lavoro, come esempio di sano costume, di serietà, di salda unione familiare, di sentimenti e di fede.

E infine sotto l'aspetto sociale: nel senso di alimentare, attraverso l'intreccio dei rapporti, nell'unità della formazione etica, quel sentimento di vicendevole

cooperazione e di solidarietà atta a unire nella totalità della vita i lavoratori del braccio con quelli della mente, la classe intellettuale con quella artigiana, in un movimento concorde, per il bene comune.

Questo era lo scopo dell'opera di Don Bosco. Una scuola di lavoro e insieme una scuola di vita che ha già prodotto, in una umanità travagliata da tanti problemi, sconvolta dalle guerre, suggestionata da richiami, da impulsi, da fermenti, un influsso costruttivo di bene. Un intervento nel campo del lavoro rivolto in modo preferenziale alla formazione di coscienze umane rette e responsabili, unica condizione per rendere realmente più umano il mondo del lavoro.

Un bel ritratto

Chi non ha veduto un ritratto di Don Bosco? Volto largo, fronte solcata da rughe profonde, sguardo intenso, naso dritto, bocca larga, che un lieve sorriso rialza da un lato. È il ritratto d'un uomo tenace, che ha faticato, che ha lottato e che ha vinto.

Perciò, attorno a quel volto, risplende l'aureola del Santo.

Ma c'è un altro ritratto, di Don Bosco giovane, dipinto da lui stesso; senza aureola, ma che irraggia ugualmente luce e serenità. Eccolo:

« Mi ricordo, — scriveva, — che quando io andavo a casa, in vacanza, prendevo del cuoio, lo tagliavo, ne facevo delle scarpe, e poi le regalavo; compravo del panno, della stoffa, prendevo della tela, la tagliavo, ne formavo un paio di pantaloni, di mutande, e poi le cucivo, e le facevo servire in qualche modo o per me o per gli altri. Oppure mi mettevo attorno al legno e fabbricavo panche, sedie, tavolini ed altro. In casa mia, ancora adesso, vi sono delle tavole e delle sedie che ho fatto io di mia mano. Altre volte rivolgevo il fieno. Era bello vedermi talora con la falce od il forcone nella destra e Virgilio nella sinistra ».

Con queste parole San Giovanni Bosco faceva davvero un bellissimo quadro di sé, giovane stu-

dente in vacanza, con un forcone in una mano e il libro di Virgilio nell'altra.

Virgilio, come si sa, era il poeta latino cantore della vita georgica, ma Giovanni Bosco non si contentava di leggere nei versi latini la bellezza di quella vita. La voleva provare in pratica, maneggiando gli attrezzi rurali e insieme gli strumenti artigianali.

Giovanni Bosco era nato nel 1815, da famiglia di contadini. Sapeva bene quanto fosse dura la terra e come, se trascurata, si ricoprisse d'erbacce e di pruni.

Nel suo paese, Castelnuovo d'Asti, vivevano artigiani intenti, anch'essi, a vari lavori: fabbri ferrai, falegnami, muratori, calzolai, sarti e via dicendo.

Fin da ragazzo, Giovanni Bosco aveva seguito, con curiosità e ammirazione, le attività dei vari mestieri. Intelligentissimo, come riusciva a ricordare tutto ciò che udiva e a ripetere, parola per parola, prediche intere, così riusciva a impossessarsi d'ogni segreto artigiano.

La sua abilità manuale era prodigiosa come la sua facoltà mentale. Gli riusciva di far tutto ciò che gli altri facevano. Aveva, come si suol dire, l'intelligenza, non soltanto nel cervello, ma anche nelle mani.

Non voleva e non poteva mai stare in ozio. « Se voi siete disoccupati, — diceva ai suoi giovani, — il demonio lavora lui ».

E si sa come il demonio lavori. Lavora distruggendo le anime, per mezzo dei vizi.

Perciò Don Bosco non si peritava di portarsi, dinanzi ai suoi giovani, come esempio di operosità.

Studiava e lavorava, perché il demonio non lavorasse per lui e, più che altro, perché non lavorasse su di lui!

Adamo al lavoro

« L'uomo, miei giovani, è nato per lavorare. Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre, affinché lo coltivasse ».

Queste parole si leggono nel Regolamento delle Case Salesiane e furono scritte da Don Giovanni Bosco.

Lì per lì fanno un certo effetto. « Come? — si pensa — Ma il lavoro non fu la punizione al peccato originale? ».

No. La punizione al peccato di superbia non fu il lavoro; fu la fatica che doveva, di lì innanzi, accompagnare il lavoro dell'uomo.

Ecco, infatti, le parole che risuonarono paurosamente, nel silenzio del Paradiso Terrestre, dopo la colpa di superbia, commessa dai nostri infelici progenitori:

« Maledetta la terra per quello che hai fatto, Adamo. Da lei trarrai con grande fatica il nutrimento per tutti i giorni della tua vita. Mangerai il tuo pane, col sudore della fronte, fino a quando tu ritornerai alla terra, dalla quale sei stato tratto, perché tu sei polvere e in polvere ritornerai ».

La terra divenne dura e ostile all'uomo, perché maledetta a causa del peccato di superbia.

Prima del peccato, non essendo maledetta, la terra era docile e amica. Perciò, il lavoro dell'uomo, nel Paradiso Terrestre, sarebbe stato leggero e gioioso, dolce e lieto.

Il Paradiso Terrestre vien detto anche Giardino delle delizie. In quel Giardino, anche il lavoro sarebbe stato una delizia.

Dopo il peccato, invece, il lavoro, fuori del Paradiso Terrestre, divenne faticoso. Non fu più una delizia, ma un tormento.

Conseguenza del peccato di superbia non fu dunque il « lavoro », ma la « fatica ». Il lavoro non umilia; è la fatica che avvilita, ma non disonora, perché è una giusta espiazione.

San Giovanni Bosco non poteva concepire il Paradiso Terrestre senza lavoro. Non poteva pensare che Adamo, sulla terra, potesse starsene ozioso. Il Giardino delle delizie, privo del lavoro, sarebbe mancato di una delizia: la delizia del lavoro.

È vero che, dopo il peccato di superbia, dopo la maledizione della terra, al lavoro si era unita la fatica, come condanna.

Il lavoro rimaneva ugualmente una cosa indispensabile nella vita dell'uomo sulla terra. Se non poteva essere più una pura delizia e un lieto piacere, era un preciso dovere e una preziosa penitenza.

E ora la gioia consisteva nel continuare il lavoro, come nel Paradiso Terrestre, e nell'accettare la fatica, come giusta riparazione del peccato di superbia.

L'uomo, in Adamo, era stato creato lavoratore. Non si può essere uomini senza un lavoro.

Questo era il punto dal quale San Giovanni Bosco partiva per la sua opera d'educazione e di formazione.

Un peccato che grida vendetta!

Si potrebbe pensare, dopo aver letto la precedente pagina, che per Giovanni Bosco studente, il lavoro non fosse che una piacevole distrazione, e, come oggi si dice, con parola inglese, un dilettevole « *hobby* ».

Si potrebbe supporre ch'egli, come un garbato « signorino », si degnasse di fare qualche lavorotto, per suo svago e passatempo.

Non è così, perché, prima di essere studente, egli si era guadagnato la vita col lavoro manuale e la sua attività, durante le vacanze, era la continuazione della precedente vita di lavoro.

I libri non gli avevano fatto dimenticare gli arnesi, e lo studio non l'aveva distaccato dal mestiere.

Giovanni Bosco, in una parola, non era uno di quei giovani, i quali, per il fatto di studiare (quando poi studiano!) disprezzano il lavoro manuale.

Studiava, perché la sua vocazione lo portava irresistibilmente verso il sacerdozio, cioè verso il lavoro evangelico, che è sempre un faticosissimo lavoro, terribilmente impegnativo e pieno di duri sacrifici, ma ricordava il lavoro dei suoi primi anni, con un misto di santo orgoglio e di sana nostalgia.

Egli aveva lavorato nella propria casa, sotto

gli occhi amorosi di mamma Margherita. E quando un fratello poco comprensivo gli rese la vita impossibile, egli trovò lavoro a Moncucco, nella famiglia ospitale dei Moglia, presso la quale rimase due anni, prestandosi a tutte le fatiche.

Dai 13 ai 14 anni fu così un garzone ideale, e, senza che lo avesse richiesto, vide aumentare il suo compenso da 15 a 50 lire l'anno.

Questo è un fatto importante nella vita del Santo, perché non mostrò soltanto in lui una lodevole disposizione al lavoro, ma mise in luce l'onestà della famiglia Moglia, la quale non defraudò la mercede al piccolo garzone, ma spontaneamente e secondo giustizia, l'aumentò, in misura del lavoro fatto dal ragazzo.

Giovanni Bosco dovette ricordarsi questo fatto, quando ammonì i datori di lavoro di non defraudare gli operai e fissò, come vedremo, anche per gli apprendisti, un salario commisurato al loro lavoro.

Diversamente, il lavoro non remunerato avrebbe gridato vendetta al cospetto di Dio.

In casa del sarto

Si è detto che Giovanni Bosco era nato a Castelnuovo d'Asti. Veramente il luogo della nascita si trovava a una certa distanza da quel centro, in piena campagna, dove pochi e poveri casolari formavano la località Becchi. Castelnuovo, a confronto dei Becchi, sembrava una città. C'erano negozi, e questi non attiravano il giovane garzone. Ma c'erano anche scuole, e queste costituivano il suo sogno. Accanto alla Scuola elementare, un bravo sacerdote impartiva anche lezioni di latino, la bella e solenne lingua della Chiesa universale!

Mamma Margherita sapeva con quanto strugimento il suo ultimo figlio pensasse allo studio. Sfidando le ire del figlio maggiore, volle che il suo Giovannino si trasferisse a Castelnuovo, per poter frequentare le scuole.

Trovò da sistemarlo presso un sarto del paese, mediante una modestissima pensione, da pagarsi in natura: grano, vino, uova.

Anche a mamma Margherita il paese di Castelnuovo sembrava una grande e pericolosa città. Temeva per il suo bambino, e prima di tornare ai Becchi l'affidò a un'altra Mamma, più brava di lei, che pure era tanto brava.

— Soprattutto, Giovannino, — disse al figlio — sii devoto della Madonna.

Ora si capisce come mai, durante le vacanze

egli fosse in grado di tagliare la stoffa e di cucirla, per farne indumenti.

Evidentemente, quando non era a scuola e quando aveva finito di studiare, Giovannino, attratto dal lavoro del sarto, ne seguiva le varie fasi. Notava come l'abile artigiano usasse i modelli, tagliasse stoffa, imbastisse, cucisse e, infine, stirasse gli abiti così confezionati.

Giovannino si trovava a Castelnuovo per studiare, ma poiché aveva la ventura d'abitare presso un buon sarto, era bene che ne approfittasse per imparare anche quel mestiere.

Un mestiere è sempre una ricchezza e insieme una benedizione.

Per questo, in seguito, forse ripensando agli anni passati nella casa del sarto, egli diceva ai suoi giovani:

« Ricordatevi che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà sempre un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria ».

Il caffè di Chieri

Presto a Castelnuovo non ebbe più nulla da imparare, né alla scuola del buon sacerdote né in casa del bravo sarto.

Per proseguire gli studi occorreva andare a Chieri, piccola antichissima città del Piemonte. Nel Medioevo, Chieri era stata molto importante e, per la sua potente difesa, veniva detta « Chieri dalle cento torri ».

Nel centro della città s'elevava una bella cattedrale, alla quale facevano corona molti conventi.

A Chieri c'erano palazzi pubblici e privati, e c'erano scuole.

C'era anche un caffè, nei pressi della Piazza Grande; un caffè dove la gente s'affollava specialmente nei giorni di festa o di mercato.

Nell'Ottocento, quei locali che prendevano nome dall'amara droga asiatica, costituivano una novità e venivano considerati ritrovi eleganti.

Attorno alle pareti ricoperte di specchi, giravano i divani di velluto rosso. Sui tavolini, col piano di marmo, veniva servita, dentro caffettiere di finto argento, la nera bevanda in piccole tazze, chiamate « chicchere ». Oppure liquori o poncini.

Ma la consumazione era quasi sempre un pretesto per darsi convegno attorno a un tavolino e discutere di letteratura e di teatro (altra passione di quei tempi), d'affari e soprattutto di politica.

Lì, al caffè, si leggevano i giornali e si facevano commenti ai fatti del giorno.

La sera, tra il fumo dei sigari, si giocava al biliardo, fino a che non si spegnevano le fiammelle del gas, la illuminazione più moderna e stupefacente.

Un simile locale non era l'ideale per uno studente. Eppure il figlio di mamma Margherita vi si stabilì, non per sorbire l'amara bevanda, né per leggere i giornali, né per discutere di politica, né per giocare al biliardo.

Anche il caffè, per lui, rappresentò un lavoro.

Nei primi due anni, per mantenersi agli studi, aveva fatto il domestico, presso una famiglia, dove dava anche lezione a un bambino di casa.

Ma quando il bambino ebbe terminato i suoi brevi studi, Giovanni dovette trovarsi un'altra occupazione, per mantenersi a Chieri.

Il Caffettiere aveva bisogno d'un giovane per la pulizia, e lo studente povero si adattò a quel servizio.

All'alba, spazzava e rimetteva all'ordine il locale. Poi si recava a scuola, e, di ritorno, dava ancora una mano ai camerieri. La sera teneva il conto ai giocatori di biliardo.

E quando le fiammelle del gas si spegnevano nel locale lucente di specchi, nel sottoscala, che serviva di camera al povero studente, s'accendeva una candelina di sego, che rischiareva a stento libri e quaderni, sui quali spesso cadeva la testa del giovane affranto dalla fatica.

In quegli anni, egli avrebbe potuto imparare a

perfezione il gioco del biliardo. Ma quello non era un lavoro.

Tenne invece d'occhio i pasticceri, che preparavano i dolci per i clienti del caffè. Con la consueta capacità, s'impossessò anche di quel mestiere, tanto che il padrone l'avrebbe voluto assumere in qualità di pasticciere.

Ma ormai, un altro lavoro lo attendeva, al termine dei suoi faticati studi: il lavoro del sacerdote.

Un lavoro senza interesse

Non aveva che nove anni, quando ricevette, in sogno, l'annuncio della sua vocazione.

Egli stesso raccontò quello che vide e che udì:

« Nel sonno mi parve d'essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli, che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano.

All'udire quelle bestemmie, mi sono subito slanciato in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere.

In quel momento apparve un uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona, ma la sua faccia era così luminosa, ch'io non potevo rimirarla.

Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di porre alla testa di quei fanciulli, aggiungendomi queste parole: — Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. — Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù ».

Obbediente a quest'ordine, Giovannino aveva sempre cercato di portare al bene e alla virtù i suoi piccoli compagni di gioco.

Abilissimo giocoliere e funambolo, egli dava

spettacolo di saltimbanco sul prato, accanto alla Chiesa, e dopo aver attirato la gente con la sua incredibile agilità e prestezza, invitava tutti al Rosario.

Anche quello era un lavoro che doveva essere ricompensato con tante Ave Maria.

Voleva diventare sacerdote proprio per questo: per trarsi dietro più giovani che potesse, sulla via dell'onestà.

A Chieri entrò finalmente in Seminario. Dopo l'ordinazione sacerdotale, un gran campo di lavoro gli si sarebbe aperto dinanzi: un campo sterminato e pieno di difficoltà, e un lavoro più duro di quello del contadino e più faticoso di quello dell'artigiano.

Quando aveva indossato per la prima volta l'abito talare del seminarista, mamma Margherita gli aveva detto: « Ricordati, se tu arrivassi a dubitare della tua vocazione, meglio un povero contadino che un prete trascurato ».

Ma egli non aveva mai dubitato della sua chiamata ed era risoluto a lavorare, nel campo del Signore, più duramente che sul potere.

Per maggior impegno, scrisse, alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale, queste parole:

« Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima. Perciò non darò al corpo più di cinque ore di riposo per notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò eccezione in caso di malattia ».

Programma di lavoro, in servizio del Signore e delle anime, e non per il suo personale interesse.

Del resto, mamma Margherita era degna di suo figlio. Gli aveva già detto:

« In povertà sono nata; in povertà sono vissuta; voglio morire in povertà. Se tu risolvessi di farti prete e per avventura tu diventassi ricco, io non verrò mai a farti visita ».



Il prete non va mai solo

In un taccuino, dove segnava i pensieri e i propositi, San Giovanni Bosco scrisse queste parole:

« Il prete non va mai solo in paradiso o all'inferno. Se resta fedele alla sua vocazione, va in cielo con le anime che il suo buon esempio ha salvate; se agisce male e scandalizza i suoi fedeli, va all'inferno con le anime dannate pei suoi esempi cattivi ».

Era ormai sacerdote e, in qualche modo, si doveva trovare la compagnia, con la quale poi sarebbe salito in paradiso.

« Eccoti sacerdote, Giovanni, — gli aveva detto mamma Margherita —. Ormai ogni giorno dirai la S. Messa. Ricordati bene questo: cominciare a dir la Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma un giorno, col tempo, vedrai che tua madre aveva ragione. Ogni mattina, ne sono sicura, pregherai per me. Non ti chiedo altro. Ormai pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti nessun pensiero di me ».

Era il desiderio del giovane sacerdote, dedicarsi alle anime. Ma quali? E come? E dove?

Una nobile famiglia di Genova, sapendolo serio, intelligente e retto, lo avrebbe voluto come istitutore, cioè come maestro privato. A quei tempi molti genitori di ricche famiglie, piuttosto di

mandare i figli alle scuole, preferivano mantenere nei propri palazzi un istitutore, che sapesse educare e istruire. E, naturalmente, richiedevano quasi sempre un sacerdote, che dava più garanzia di serietà. Se avesse accettato, Don Bosco, non sarebbe stato più solo, e avrebbe preso sopra di sé la responsabilità di pochi giovani privilegiati e forse di tutta una famiglia di aristocratici. In una parola, e riprendendo il concetto scritto sul suo taccuino, sarebbe andato in paradiso o all'inferno in compagnia di poca gente, per quanto onorata e degna d'ogni cura spirituale.

Invece i suoi compaesani lo avrebbero voluto cappellano a Morialdo, un paesino dal quale dipendevano i casolari dei Becchi.

Da cappellano sarebbe diventato poi parroco, e capo di una comunità cristiana. Sarebbe stato molto bello guidare i compaesani, e i familiari, compresa mamma Margherita, sulla via della salvezione.

E bruttissimo sarebbe stato invece (ma Don Bosco sperava di no) portarla sulla china della dannazione.

L'Arciprete di Castelnuovo lo avrebbe voluto vicecurato, per avviarlo a quella che, con una brutta parola, si dice comunemente carriera ecclesiastica. Vicecurato, curato, arciprete, forse Vescovo, guidante, col pastorale d'argento, un'intera Diocesi.

Allora sarebbe giunto in Cielo (all'inferno sperava di no) con una vera folla di fedeli, un vasto gregge, di cui egli sarebbe stato maestro e pastore.

Anche il lavoro apostolico ha vari aspetti. Prima d'intraprenderlo, occorre studiare le proprie

capacità. Non è bene accettare un qualsiasi lavoro. Ogni lavoro, anche modesto, esige una certa vocazione. Quello apostolico poi, così pieno di responsabilità, ha bisogno di ponderazione e più che altro d'umiltà.

Don Giovanni Bosco voleva fare la volontà di Dio. Perciò si rivolse a un santo prete, che altre volte lo aveva consigliato. Don Cafasso, chiamato « la perla del clero piemontese », ascoltò il giovane sacerdote, incerto nel lavoro da intraprendere, restò qualche minuto in silenzio, poi, come ispirato, gli disse:

« Non accettare nulla. Vieni a Torino a completare la tua formazione. Troverai qui il tuo lavoro ».

Don Bosco avrebbe avuto una compagnia alla quale nessuno pensava: la compagnia dei giovani.

È mio amico

A Torino, Don Giovanni Bosco fu accolto nel Convitto Ecclesiastico, istituito da un altro santo sacerdote piemontese, Don Guala, per la formazione del giovane clero.

Percorrendo le belle e diritte vie della città, attraversando le vaste e porticate piazze, venne presto colpito dal triste spettacolo d'una gioventù trascurata e turbolenta: una gioventù che aveva soltanto un'unica e cattiva maestra: la strada.

Trasandati nel vestito, che dimostrava la scarsa assistenza familiare; sudici e scapigliati, emaciati e segnati dal vizio precoce, quei giovani spesso si radunavano in crocchio, reggendo in mano, a ventaglio, sordide carte da gioco. Torvi e astiosi, accompagnavano il loro gioco privo di gioia con parole d'ira e anche con orribili bestemmie.

Altri s'aggiravano, con aria subdola e in atteggiamento sospetto, attorno ai mercati, già dediti al piccolo furto.

Qualche volta, seduti su muretti o scalini, s'iniziavano al dannoso vizio del fumo.

Scoppiavano fra di loro frequenti litigi e furibonde risse, dalle quali i più deboli uscivano malconci, spesso sanguinolenti, pallidi di rabbia e lividi di rancore.

Il giovane prete si sentiva stringere il cuore nel petto. Ripensava al suo infantile sogno, e spes-

so entrava fra i contendenti, con parole di ammonimento e di pace.

Ma i giovani della città non erano quelli dei Becchi, ai quali bastava un gioco di prestigio per distrarli. S'allontanavano diffidenti e sprezzanti, con parole d'irrisione.

Al giovane prete non restava che rivolgere una preghiera alla Madre Celeste, per tutti quegli orfani del mondo. Li ricordava, durante la sua quotidiana Messa, e un giorno, finalmente, ne poté avvicinare uno fra i tanti.

Era l'8 dicembre 1841, festa dell'Immacolata Concezione, il cui dogma non era ancora stato solennemente proclamato.

Nella sacrestia della Chiesa di S. Francesco, si preparava alla Messa, e attendeva chi lo doveva accompagnare all'altare.

Ad un tratto, udì il sacrestano che, con parole concitate, cercava di scacciare un ragazzo, inseguendolo con la canna alzata.

Era un ragazzo di circa 16 anni, male in arnese, sudicio e dall'aria poco rassicurante: uno di quei tanti ragazzi, fra teppisti e ladruncoli, che Don Giovanni Bosco aveva notato per le strade della città.

« Perché scacciate così quel ragazzo? — disse severamente al sacrestano, che si scusò facendogli notare come l'intruso avesse l'aria di chi era entrato in Chiesa non certo per pregare.

« Ma non faceva nulla di male, — insisté il giovane sacerdote. Non doveva essere trattato così ».

E aggiunse un'affermazione che meravigliò anche lui stesso: « E poi, è un mio amico ».

« Un vostro amico? — chiese incredulo il sagrestano.

« Sì, un mio amico. E intendo che non lo molestate, altrimenti lo dirò a Don Guala. Ricercate quel ragazzo. Devo parlargli ».

E quando il ragazzo, spaurito e timoroso gli fu ricondotto dinanzi:

« Come ti chiami? — gli domandò con fare amichevole.

« Bartolomeo Garelli ».

« Quanti anni hai? ».

« Sedici ».

« Sai leggere? Scrivere? ».

« No, né l'uno né l'altro ».

« Cantare? Fischiare? ».

Il ragazzo si mise a ridere. Rise anche lui, Don Bosco, felice d'aver finalmente trovato il suo primo amico.

L'oratorio ambulante

Bartolomeo Garelli fu il primo « amico » di Don Bosco. Egli fu anche l'ambasciatore presso gli altri giovani del quartiere. Narrò l'incontro col simpatico sacerdote, che l'aveva trattato affabilmente, chiedendogli se sapesse fischiettare.

Si trasse poi dietro altri amici, i quali, immediatamente, divennero amici di Don Bosco.

E Don Bosco se li portava con sé, fischiutando, ma presto faceva loro capire di non essere uccelli. Dio aveva fatto all'uomo il gran dono della parola, espressione della intelligenza, facoltà dell'anima.

Perciò li faceva giocare, li faceva cantare, ma poi parlava anche della loro anima, istruendoli nella fede e invitandoli alla preghiera.

Certo, non erano amici molto quieti, ed occorreva comprensione e pazienza da parte del giovane sacerdote, che capì subito come fosse necessario star sempre in mezzo a loro.

Era inutile, o per lo meno non bastava, far loro un sermone e poi lasciarli andare, in balia della città e in mezzo ai pericoli.

Un vero amico sta sempre vicino ai propri amici. Perciò Don Bosco era sempre disposto a ricevere i giovani e a intrattenersi con loro, in Chiesa, in sacrestia, per la strada, dovunque.

Ma al Convitto Ecclesiastico, dov'egli era Cappellano, ciò non era possibile. Trovò allora un

posto a Valdocco, presso l'Ospedale di Santa Filomena, fondato da una benefica signora: la contessa di Barolo.

Di questa contessa era amico un uomo ammirato da tutta Torino, da tutta l'Italia e addirittura da tutto il mondo. Silvio Pellico, condannato a morte dall'Austria, aveva avuto commutata la pena nel carcere duro. Dopo 8 anni passati nel terribile Castello dello Spielberg, in Moravia, malato nel corpo, ma risanato nell'anima, aveva scritto un libro intitolato *Le mie prigioni*, pieno di dolore e di fede, di tristi verità e di consolanti speranze.

Anche quel libro si poteva dire un grande amico, perché insegnava ad essere forti e generosi, a sopportare i sacrifici e a perdonare le offese, ma l'autore non avrebbe avuto né la forza né l'attitudine per vivere in mezzo ai giovani, come faceva Don Bosco.

La contessa Barolo, pur tanto benefica, fu spaventata dagli amici del giovane sacerdote, e con una scusa li allontanò da Valdocco.

Don Bosco si trasferì allora nella chiesetta di San Martino, ma anche di lì dovette sloggiare. Gli abitanti fecero istanza alle autorità civili, perché quel prete amico di troppi ragazzacci fosse sfrattato al più presto.

Così l'Oratorio divenne ambulante. Ogni domenica, Don Bosco radunava i suoi amici, faceva loro ascoltare la Messa, offriva la colazione e poi, via verso la campagna, fischiando, cantando, ridendo e, al momento opportuno, imparando qualcosa di buono: una parola d'ammonimento; un consiglio morale; una lezione pratica.

Finalmente, col desiderio di fermarsi e rendere stabile l'Oratorio, prese in affitto un prato recinto da siepe dove giunse a radunare fino a 400 giovani. Anche lì, Messa, colazione, gioco, istruzione.

Un giorno, all'ora di colazione, Don Bosco vide un ragazzo che si teneva in disparte. Gli chiese perché non mangiasse.

— Non mi sono né confessato né comunicato, — rispose il ragazzo.

— Ma, caro mio, per far colazione non occorre né confessarsi, né comunicarsi, — rispose Don Bosco.

— E che cosa occorre, allora?

— Occorre, amico mio, soltanto avere appetito!

Questo era Don Bosco, vero amico dei giovani. Pensava a soddisfare l'appetito del corpo. Quello dell'anima lo avrebbe suscitato lui, con la sua ferma fede e la sua ardente carità.

La tettoia Pinardi

I prati sono come tappeti verdi, bellissimi a vedersi. Guai, però, a passeggiarvi troppo sopra. Si spelacchiano e addirittura spariscono.

Attila, il terribile capo dei barbari, si vantava dicendo che, dove si era posato lo zoccolo del suo cavallo, non rinasceva più l'erba.

Gli amici di Don Bosco non erano barbari, né andavano a cavallo, ma, sotto i loro piedi irrequieti, l'erba spariva, almeno per qualche tempo.

Alla scadenza dell'affitto, il proprietario del prato non intese più rinnovarlo.

In compenso, venne offerta a Don Bosco, in affitto, una tettoia che doveva diventare celebre nella storia delle opere salesiane: la tettoia Pinardi.

Appoggiata ad un muro, la tettoia scendeva fino ad arrivare con la gronda quasi a terra.

Lì sotto, Don Bosco visse con mamma Margherita, alloggiato in ambienti rudimentali. Non solo. Vi accolse i suoi amici e vi ospitò giovani senza tetto.

I primi l'incontrò a Torino, ramminghi e affamati. Li condusse alla tettoia Pinardi, dove mamma Margherita, dopo averli rifocillati, improvvisò alcuni letti.

Don Bosco li accompagnò a dormire, augurando loro la buonanotte.

La mattina dopo, quando andò per dar loro il

buongiorno, non trovò più nessuno. Insalutati ospiti, quei giovani se n'erano andati. E per ricordo della buona accoglienza, avevano portato via coperte e lenzuoli.

Don Bosco non si scoraggiò di così poco e mamma Margherita, se restò male, non si lagnò della perdita.

Un'altra sera di cattivo tempo, si presentò alla tettoia Pinardi un altro giovane male in arnese e con un aspetto poco rassicurante.

Fu accolto ugualmente con buone maniere e trattenuto come un vecchio amico.

Dopo averlo accomodato alla meglio in cucina, Don Bosco guardò la mamma e scherzando le disse sottovoce:

— Sarà la volta delle pentole?

La mattina dopo entrò con trepidazione in cucina. Le pentole erano al loro posto. E anche il giovane era lì, più sereno, dopo una nottata di riposo.

Fu il primo ospite stabile della tettoia Pinardi, che in breve divenne il centro delle opere salesiane.

Il perché di un nome

Abbiamo detto che la tettoia Pinardi costituì il primo nucleo delle opere salesiane. Perché « salesiane »? che cosa vuol dire questo nome?

Ideate dal sacerdote Giovanni Bosco, sarebbe stato più giusto chiamarle « opere boschiane ». Invece fu lui stesso a chiamarle così e volle che i sacerdoti che vi si dedicavano prendessero il nome di « salesiani ».

Questo nome derivava da San Francesco di Sales, grande Vescovo di Ginevra, nato nel 1567 e morto nel 1622, il quale, ai suoi tempi, era stato instancabile difensore della Fede e delicatissimo educatore. Con la sua dolcezza aveva vinto l'ostilità di molti nemici e l'ostinatezza di molti peccatori.

Don Bosco voleva che i suoi compagni imparassero da lui la carità e soprattutto la dolcezza nel trattare con i giovani.

Perciò mise le sue opere sotto la protezione di San Francesco di Sales e le chiamò « salesiane ».

Da principio, come abbiamo visto, egli non fu che l'amico dei giovani più trascurati e l'ospite dei senza tetto.

Nella tettoia Pinardi, dopo il primo che rispettò le pentole, mamma Margherita dovette rifare il letto a un secondo, a un terzo, a un quarto, fino a sette pensionati.

Pensionati che, naturalmente, non pagavano neppure un centesimo di pensione, per quanto a tutti Don Bosco trovasse da lavorare in città, come piccoli artigiani, o, come allora si diceva, artigianelli.

La mattina celebrava per loro la Messa, distribuiva una pagnotta di pane per uno e, benedicondoli, li inviava al cantiere o alla bottega.

A mezzogiorno tornavano come uno stormo di uccelli affamati. La cucina di mamma Margherita non era molto fine, ma sostanziosa. Il refettorio non aveva una tavola capace d'accoglierli tutti.

Chi mangiava seduto sopra uno scalino, chi sulla soglia di casa, chi alla base d'una fontanella.

Ognuno rigovernava le proprie stoviglie, riponendo in tasca le posate di stagno.

Appena mangiato, ritornavano al lavoro, e, al tramonto, rientravano per la cena. Cascavano dal sonno e presto si gettavano sotto le coperte.

Ma per mamma Margherita e per il suo figliolo la giornata non era finita. C'era da riguardare i vestiti, da rattoppare i buchi, da rammendare gli strappi, da rimbullettare le suole delle scarpe e da rifare i tacchi consumati.

Nella tettoia Pinardi, il lume della cucina si spegneva a notte alta.

E chi avesse spiato dalle finestre, avrebbe veduto una vecchia mamma di 65 anni cucire in fretta, e un giovane sacerdote lavorare da ciabattino.

Il cilicio di Don Bosco

Per acquistare, come acquistò, la famosa tettoia Pinardi; per ampliarla in modo da potere accogliere sempre un maggior numero di giovani; per mantenere i suoi ospiti; per provvedere alla loro istruzione, Don Bosco ebbe bisogno di mezzi. Confidò sempre nella Provvidenza, ma nello stesso tempo lottò sempre con la miseria. Non se ne stette, come si suol dire, con le mani in mano, perché la Provvidenza non aiuta gli oziosi.

Fu, prima di tutto, uomo di preghiera. E la preghiera non è mai ozio; al contrario, è la più alta delle attività.

Escogitò ogni mezzo, allo scopo di far fiorire le sue opere. S'indebitò non con l'intenzione di frodare i creditori, ma con la certezza di far fronte ai suoi impegni.

Si era al tempo delle lotte politiche, e le autorità civili piemontesi temevano che quel prete, sempre contornato da giovani, tramasse qualcosa contro il governo del Re.

Come cattolico e come sacerdote, egli si proclamava lealmente fedele al Santo Padre Pio IX, e ciò dava noia ai politicanti, in contrasto con quel grande Papa.

Per questo, ogni tanto, la tettoia Pinardi e le altre opere salesiane venivano perquisite dalla Polizia.

Durante una di queste irruzioni poliziesche, un delegato s'avvicinò ad un armadio e fece l'atto di aprirlo.

— Ci sono carte confidenziali, — disse Don Bosco, parandosi dinanzi allo sportello, — cose segrete. Vi prego, passate ad altro. Rispettate i segreti di famiglia.

Queste parole, invece di stornare il delegato, lo resero più sospettoso. Volle vedere, ad ogni costo, che cosa fosse celato in quel misterioso armadio.

Don Bosco aprì, mostrando mucchi di carte, che il delegato sfogliò accuratamente. Erano fatture da pagare: conti di fornai, di macellai, di droghieri.

— Perché vi burlate di me? — disse serio il delegato.

— Io non mi burlo di nessuno, — ribatté Don Bosco. — Non volevo che i miei affari, i miei debiti fossero a tutti palesi. Voi avete voluto vedere e sapere tutto. Pazienza! Almeno Dio v'ispirasse di pagarmi qualcuna di queste note!

I debiti erano le sue segrete pene, formavano il cilicio di quel sacerdote, che già molti consideravano santo.

Un giorno passò da Fermo. L'Arcivescovo, che l'aveva conosciuto e aveva di lui un concetto altissimo, gli chiese la benedizione.

— Io benedirlo? — rispose meravigliato Don Bosco — Io povero prete benedire un Cardinale Arcivescovo? Tocca a lei benedire me!

E l'Arcivescovo:

— Don Bosco, vede questa borsa? È piena di

denaro, e se lei mi benedice, gliela dono per i suoi ragazzi. Altrimenti, no.

— Quando è così, — disse in fretta Don Bosco, — la benedico subito. Vostra Eminenza non ha bisogno della mia benedizione, ma io ho bisogno dei suoi denari.

Il sistema preventivo

Il nome di Don Giovanni Bosco è ormai tra quelli luminosissimi, circumfusi dall'aureola di santità.

Anche nei trattati di pedagogia il nome di Don Giovanni Bosco è ricordato con grande ammirazione, perché il sistema educativo del sacerdote piemontese viene giustamente considerato come una importante novità.

La pedagogia è la scienza che studia i metodi di insegnamento della gioventù e il sistema pedagogico di Don Bosco va sotto il nome di « sistema preventivo » in opposizione al cosiddetto « sistema repressivo ».

Il « sistema repressivo » consisteva nell'insegnare ai giovani ciò che doveva essere fatto e ciò che non doveva essere fatto. Chi non si comportava secondo quelle regole, veniva severamente punito.

Invece il sistema di Don Bosco consisteva nel fare in modo che i giovani non sbagliassero mai, cioè nel prevenire i loro errori. E come? Assistendoli continuamente, mettendo accanto a loro insegnanti e assistenti attenti e premurosi, simili a *padri amorosi* (sono parole sue, di Don Bosco), i quali e con la parola e con l'esempio, fossero guide sempre presenti e comprensive, con consigli,

ammonimenti, avvertimenti, lodi opportune e richiami.

Insomma, bisognava, come diceva Don Bosco, « mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere errori ».

Egli stesso aveva inaugurato quel sistema, nella sagrestia di San Francesco quando aveva detto che Bartolomeo Garelli era un « suo amico ». E poi lo aveva attuato stando in mezzo ai suoi giovani, sempre come amico.

L'insegnante o l'assistente doveva essere l'amico dei giovani. E i giovani dovevano essere gli amici degl'insegnanti e degli assistenti.

Cosa facile a dirsi. Difficilissima a farsi, perché l'amicizia non può essere finta; bisogna che sia veramente e profondamente sentita, da una parte e dall'altra.

L'insegnante è un sincero amico del giovane, quando lo ama come un figlio e vede in lui una creatura di Dio e un'anima redenta nel sangue di Gesù. Alla base del « sistema preventivo » non ci doveva essere la scienza, ma la carità.

« La carità, — diceva Don Bosco — è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera in tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo » .

Infatti, i salesiani si dimostrarono subito, sotto la guida di Don Bosco, maestri impareggiabili. La loro non era una professione: era una missione. Attenti, pazienti, comprensivi, amorevoli, furono e sono ancora amici dei giovani. Amici disinteressati, che hanno un solo scopo: portare al

bene i discepoli, per giungere in Paradiso insieme con loro.

I giovani sentivano l'affetto e capivano il sacrificio dei salesiani. Si confidavano con loro, si aprivano, chiedevano consigli, obbedivano. Si comportavano insomma come amici, senza sotterfugi e senza sospetti.

E il « sistema preventivo » dava i suoi frutti, non solo d'istruzione, ma anche di santità.

Un giorno, per la strada, Domenico udì un uomo che bestemmiava. Gli si avvicinò cortesemente, chiedendogli l'indirizzo dell'Oratorio Salesiano.

Altrettanto cortesemente l'uomo rispose di non saperlo, e si scusò di non potergli fare quel favore.

— Me ne potreste fare un altro molto maggiore, — disse il bambino sorridendo affabilmente.

— Quale? — chiese l'uomo meravigliato.

— Quello di non bestemmiare più.

Un'altra volta, un militare, tutto attillato nella sua lucente uniforme, non accennava d'inginocchiarsi al passaggio del Santissimo.

Domenico gli si avvicinò, si genuflesse ai piedi, distendendo il suo candido fazzoletto dinanzi al militare.

Quel fazzoletto era un umile e affettuoso invito, al quale il soldato non poté rifiutarsi. Appoggiò il ginocchio sul bianco lino, ringraziando il ragazzo della premurosa attenzione.

La salute di Domenico Savio non resse nell'Oratorio. Fu necessario rimandarlo a Mondonio, dove ora si trovava la sua famiglia.

Nel distacco ebbe accenti di sublime rassegnazione.

— Arrivederci dove saremo sempre col Signore, — disse Domenico, nel salutare i compagni.

A Don Bosco chiese di metterlo tra coloro per i quali il Santo aveva ottenuto dal Papa l'indulgenza plenaria in « articulo mortis ».

Capiva e sentiva d'andare a morire, ma non si mostrava né spaventato, né rattristato.

Aveva pienamente attuato il programma della propria vita: « La morte, ma non peccati ».

Morì il 9 marzo 1857 a soli 15 anni. Un secolo dopo, il Papa Pio XII lo proclamava Santo e patrono degli studenti cristiani.

La difesa del giovane

Domenico Savio era fatto per la vita celeste, alla quale fu presto chiamato.

Ma c'erano tanti altri giovani, che avrebbero dovuto vivere nel mondo, mantenendo se stessi e le proprie famiglie col lavoro di ogni giorno.

Don Bosco pensava alla loro sorte, con struggente preoccupazione.

Era indispensabile educarli moralmente; era bene istruirli intellettualmente, ma poi si doveva pensare alla loro vita materiale e al loro avvenire di giovani, che la società avrebbe ingoiato senza riguardi e sfruttato senza scrupoli.

Il mondo era terribile verso gl'indifesi: terribile verso gl'indifesi moralmente, e quindi facili a cadere nei vizi e nella delinquenza. Per essi c'era, inflessibile, il metodo repressivo delle Case di correzione e delle galere.

Terribile verso gl'indifesi intellettualmente, e quindi facilmente preda dell'inganno e dell'imbroglio. Per essi c'era, implacabile, la vergogna dell'ignoranza e il danno del disprezzo.

Terribile verso gl'indifesi materialmente, e quindi incapaci di procurarsi il necessario. Per essi c'era immancabilmente la miseria più nera e l'abbruttimento più triste. Ecco perché Don Bosco voleva che i suoi giovani fossero virtuosi, istruiti e addestrati a un lavoro.

All'uscita dall'Oratorio, essi dovevano entrare nel mondo ben armati. Non di coltello, di pistola e di fucile, ma d'altre armi ben più importanti e potenti.

Armati col sacramento dell'Eucaristia, che li avrebbe resi forti contro i vizi; con una certa cultura, che li avrebbe resi forti contro l'inganno; infine, con un mestiere, che li avrebbe resi forti contro lo sfruttamento.

Preghiera, studio, lavoro. Questo era il programma delle istituzioni salesiane, tutte e solamente volte al bene dei giovani, e anche al bene della società.

« Io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; — diceva Don Bosco, — non voglio che i miei falegnami, fabbri, calzolai siano avvocati, né che i tipografi, i legatori, i librai si mettano a parlare da filosofi e da teologi. A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per esercitare la sua arte, ne sa quanto è necessario per rendersi benemerito della Società ».

L'ideale di Don Bosco, anche nel campo sociale, era quello dell'amicizia.

La società non doveva essere nemica del giovane, e, a sua volta, il giovane non doveva essere nemico della società.

Ma ciò poteva avvenire soltanto quando il giovane, entrando nella società col suo mestiere bene appreso e bene esplicito, non avrebbe rischiato nessun pericolo.

Invece, come vedremo, i pericoli erano molti, e Don Bosco li conosceva.

L'eresia del Liberalismo

Anticamente i lavoratori erano riuniti in Corporazioni. Esisteva la corporazione dei lanieri, quella dei linaioli, quella dei falegnami, quella dei cuoiai e via dicendo.

Ogni corporazione aveva le proprie leggi, il proprio gonfalone, anche il proprio Santo protettore.

È vero che questo ordinamento conservava ancora qualcosa di medioevale. Sembrava che i lavoratori se ne stessero chiusi nelle loro corporazioni, come dentro mura merlate, con ponti levatoi.

Non si poteva entrare liberamente in queste leghe, né uscirne a piacere.

Gli iscritti alle corporazioni dovevano seguire certe regole, ed erano sottoposti a una severa disciplina.

In compenso, essi erano sicuri del loro lavoro; avevano, insieme con i doveri, i loro bravi diritti. In una parola si sentivano ed erano protetti dalla loro corporazione.

Nell'Ottocento trionfò la teoria politica chiamata Liberalismo. Era una teoria molto semplice e molto ingenua. Era anche molto falsa e ipocrita. Consisteva nel dire agli uomini: « Siete liberi di far quello che volete ». Se non che, un uomo debole, di fronte a un uomo forte, che libertà può

avere? La libertà di farsi opprimere, senza che nessuno venga in suo aiuto.

La Chiesa condannò il Liberalismo come eretico, prevedendo le conseguenze disastrose nel campo politico e sociale.

Infatti il Liberalismo sciolse le corporazioni. « Che cosa sono queste sopravvivenze medioevali? — fu detto. — Ognuno è libero di fare il mestiere che vuole e come lo vuole ».

Lì per lì sembrò una cosa giusta, ma presto si videro gli effetti di questa pretesa libertà di lavoro, che spesso si riduceva alla libertà di morire di fame.

Infatti, senza più la protezione delle corporazioni, i lavoratori si trovarono in balia dei padroni.

Ogni padrone poteva assumere gli operai che voleva, pagandoli quanto credeva. È vero che l'operaio era libero di rifiutare la sua mano d'opera a chi l'avesse pagato poco. Ma se poi non trovava qualcuno disposto a pagarlo di più, che cosa poteva fare? Morire di fame!

Il Liberalismo non negava la mercede, e perciò non si attirava la vendetta di Dio. Faceva peggio, essendo ipocrita: cercava di ridurre la mercede al minimo; cercava di pagare cinque ciò che costava dieci.

Questo, secondo i liberali, era lecito, perché derivava dalla libera contrattazione fra l'operaio e il datore di lavoro.

Così con la scusa della libertà, l'operaio veniva sfruttato. Era assunto a basso prezzo; poi licenziato a piacere; e magari riassunto a prezzo anche più basso.

Il Liberalismo, condannato dalla Chiesa, produceva la piaga del « proletariato » senza sicurezza di lavoro e alla mercé dei « patronati ».

Già nel Quattrocento, Sant'Antonino di Firenze, grande moralista, aveva sostenuto la teoria cristiana del lavoro.

« Il lavoro — egli diceva, — non è una merce, da comprare e rivendere in concorrenza. Il lavoro è la dignità dell'uomo. Deve essere rispettato e tutelato, come dev'essere rispettato e tutelato il lavoratore ».

Anche il Liberalismo rispettava, a parole, la libertà del lavoratore, ma poi lo abbandonava, indifeso, in balia degli sfruttatori.

Non per nulla il Liberalismo era un'eresia.

Le eresie, o prima o poi, si rivelano dannose all'umanità e crudeli verso i deboli.

Don Bosco non poteva approvare le teorie del Liberalismo. Perciò venne perseguitato e si tentò più volte di accusarlo come nemico dello Stato.

Infatti egli era nemico dello Stato Liberale, perché era amico dei giovani lavoratori, che intendeva difendere dallo sfruttamento e dalla miseria.

Il sindacalista

I giovani che Don Bosco ospitava nella tettoia Pinardi non dovevano starsene oziosi. Lì dormivano, lì mangiavano, ma a lavorare dovevano andare in città, presso qualche artigiano o da qualche bottegaio.

Ogni mattina, il loro « amico » li riuniva attorno all'altare, al quale celebrava la Messa; rivolgeva loro alcune parole d'incitamento e di raccomandazione; consegnava loro una pagnottella e qualche spicciolo, col quale essi avrebbero potuto comprare un po' di companatico.

Li salutava, guardandoli uno per uno negli occhi.

— Fate i bravi, — diceva —. Lavorate con impegno. E che Dio vi assista.

Li seguiva con lo sguardo allontanarsi nella nebbia fredda, se d'inverno, nella polvere, se di estate, benedicendoli.

Rientrando sotto la tettoia dove mamma Margherita rimetteva l'ordine, li seguiva ancora col pensiero.

Eccoli giunti alla cinta del dazio, passare sotto gli occhi dei gabellieri.

— Nulla di dazio?

Qualcuno, ridendo, mostrava la pagnotta sbocconcellata:

— Paga il dazio anche questa?

Ora entravano nelle vie cittadine. Si dividevano nei diversi rioni. Salutavano amichevolmente i compagni di lavoro. Si trattenevano sul marciapiede, in attesa dell'apertura del laboratorio o della bottega.

Egli si raccomandava che giungessero puntuali e magari con qualche minuto di anticipo.

Ed eccoli finalmente al lavoro, attenti e precisi, volenterosi e sereni, com'egli li voleva.

A mezzogiorno tornavano in fretta, per il desinare, preparato da mamma Margherita. Prendevano la scodella fumante e si sedevano, chi sopra una panca, chi sopra uno scalino, chi sull'orlo della fontana. Mancavano ancora le tavole della mensa.

Don Bosco li guardava mangiare con appetito e chiedeva qualcosa sul loro lavoro. Erano contenti? Il mestiere che facevano era di loro soddisfazione? E i padroni si mostravano contenti? Come li trattavano?

Egli non cessava mai di raccomandare ai giovani l'obbedienza e la buona volontà. Non incoraggiava mai le recriminazioni e le lamentele.

Ma dentro di sé si preoccupava del trattamento ricevuto dai suoi giovani.

Sapeva che qualche padrone era duro ed esigente. Sapeva che qualche altro aveva tendenza allo sfruttamento. Le paghe all'osso non ricompensavano in maniera adeguata il lavoro fatto dai giovani apprendisti.

C'era chi, con la scusa dell'apprendistato, cercava di non pagare o di pagare troppo poco i cosiddetti « artigianelli ».

Perciò Don Bosco non si limitava a seguire,

con la sua benedizione e il suo costante pensiero, i giovani.

Li seguiva anche materialmente, andando a vedere dove e come lavoravano, in che modo venivano trattati, in qual misura ricompensati.

Andava cioè a « sindacare » la condotta, non solo degli apprendisti, ma anche dei datori di lavoro.

Sindacare vuol dire ispezionare, sorvegliare, controllare. Vuol dire anche invitare qualcuno a render conto delle proprie azioni.

I datori di lavoro, dai quali Don Bosco si recava, erano cristiani. Egli era un sacerdote e ricordava loro che erano chiamati a render conto, non tanto a lui, ma al Signore, della loro condotta verso gli operai.

Come uomini, dovevano trattare umanamente i loro sottoposti. Come cittadini non dovevano commettere ingiustizie sociali. Come cristiani dovevano rispondere alle loro coscienze e alla suprema legge della carità.

Con tatto e con benevolenza, Don Bosco ricordava ai padroni quali fossero i loro doveri di giustizia e i loro obblighi di correttezza: Non maltrattare né offendere le creature di Dio; non approfittarsi del bisogno altrui; non defraudare chi lavorava della giusta mercede.

Nessuna legge civile, in quegli anni, proteggeva gli operai abbandonati e indifesi.

Don Bosco ricordava che la legge già c'era e tutti l'avrebbero potuta leggere nella propria coscienza. Era la legge eterna che diceva: « Non rubare » e « Non fare agli altri quello che non vorre-

sti fosse fatto a te ». Diceva anche di più: « Ama il prossimo come te stesso ».

Infine, il sindacalista Don Bosco ricordava che « defraudare all'operaio la giusta mercede » era un peccato che chiamava vendetta al cospetto di Dio.

I giovani, tornando, sulla sera, verso la tettoia Pinardi, non si rendevano conto di come mai i loro padroni, al confronto di tanti altri, fossero così benevoli e generosi.

E intanto, ai piedi dell'altare, Don Bosco, il loro santo protettore, pregava perché nella coscienza di tutti si facesse sentire sempre più distintamente la legge dell'umana giustizia e della cristiana carità.

I contratti

La coscienza è come uno specchio, che riflette la legge divina. Molte volte però questo specchio viene offuscato dalle passioni o viene intorbidato dai vizi.

Allora la lettura delle legge divina diventa difficile, per quanto i maestri di spirito cerchino di ripulire lo specchio e di renderlo del primitivo splendore.

Don Bosco, come si è veduto, con la parola e con l'esempio, cercava di nettare le coscienze dei datori di lavoro, al fine di renderli umani, giusti e onesti.

Quella era la prima e più importante operazione. Ma poi pensava di fare di più e di mettere, come suol dirsi, nero sul bianco.

Perché i padroni e maestri artigiani, datori di lavoro e direttori di laboratori non avessero a dimenticare i loro doveri e i loro impegni, stendeva dei veri e propri « contratti di lavoro ».

È cosa davvero commovente rileggere nella sua chiara scrittura questi documenti, che risalgono a più di cento anni or sono, quando ancora nessuno pensava a salvaguardare i giovani apprendisti, da possibili soprusi o da facili imbrogli.

Non ci pensavano i genitori, quasi sempre poveri e ignoranti, che pur di levarsi di casa i figli,

troppo cresciuti, o pur di ricevere qualche soldo dalla loro occupazione, li abbandonavano al primo padrone che potesse insegnar loro i rudimenti d'un mestiere.

Non ci pensavano le autorità civili, che, secondo le dottrine liberali, lasciavano che i giovani fossero sfruttati dalla concorrenza.

Ci pensava però Don Bosco, l'amico vero dei giovani, il loro santo protettore, che sapeva quanto fosse nobile il lavoro e voleva che gli apprendisti non ne fossero delusi o nauseati.

Ecco uno di questi contratti, che segnano una grande tappa sul cammino delle conquiste operaie, più di tanti retorici « manifesti » e di « tanti ambiziosi programmi ».

CONTRATTO

In virtù della presente privata scrittura da potersi insinuare a semplice richiesta di una delle parti, fatta nella Casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales tra il Sig. Carlo Aimino e il giovane Giuseppe Bordone allievo di detto Oratorio, assistito dal suo cauzionario Sig. Ritner Vittorio, si è convenuto quanto segue:

1) Il Sig. Carlo Aimino riceve come apprendizzo nell'arte sua di vetraio il giovane Giuseppe Bordone nativo di Biella, promette e si obbliga di insegnargli la medesima *nello spazio di tre anni*, i quali avranno il loro termine con tutto il mille ottocento cinquantaquattro, il primo dicembre, e dargli durante il

corso del suo apprendizzaggio le necessarie istruzioni e le migliori regole riguardanti l'arte sua ed insieme gli opportuni avvisi relativi alla sua buona condotta, con *correggerlo*, nel caso di qualche mancamento, con *parole e non altrimenti*; e si obbliga pure di occuparlo continuamente in lavori relativi all'arte sua e non estranei ad essa, con aver cura che non eccedano alle sue forze.

2) Lo stesso mastro dovrà lasciare per intero *liberi tutti i giorni festivi dell'anno* all'apprendizzo acciocché possa in essi attendere alle sacre funzioni, alla scuola domenicale e agli altri suoi doveri come allievo di detto Oratorio. Qualora l'apprendizzo per causa di malattia (o di altro motivo legittimo) si assentasse dal suo dovere, il mastro avrà diritto a buonificazione per tutto quello spazio di tempo che eccederà li quindici giorni nel corso dell'anno. Tale indennità verrà fatta dall'apprendizzo con altrettanti giorni di lavoro quando sarà finito l'apprendizzaggio.

3) Lo stesso mastro si obbliga di corrispondere giornalmente all'apprendizzo negli anni suddetti, cioè il primo lire una, il secondo lire una e cinquanta, il terzo lire due, in ciascuna settimana; secondo la consuetudine gli si concedono ciaschedun anno 15 giorni di vacanza.

4) Lo stesso sig. padrone si obbliga al fine di ciascun mese di segnare schiettamente la condotta del suo apprendizzo sopra di un foglio che a tale oggetto gli verrà presentato.

5) Il giovane Giuseppe Bordone promette e si obbliga di prestare durante tutto il tempo dell'apprendizzaggio il suo servizio al mastro suo padrone con prontezza, assiduità e attenzione; di essere docile, rispettoso ed obbediente al medesimo e comportarsi verso di esso come il dovere di un apprendizzo richiede, e per *cautela e garanzia* di questa sua obbligazione presta in sua sicurtà il qui presente ed accettante Sig. Ritner Vittorio orofice, il quale si obbliga al ristoro di ogni danno verso il padrone mastro, qualora questo danno avvenga per colpa dell'apprendizzo.

6) Se avvenisse il caso che l'apprendizzo incorresse in qualche colpa per cui fosse mandato via dall'Oratorio (cessando ogni suo rapporto col Direttore dell'Oratorio) cesserà allora anche ogni influenza e relazione tra il Direttore di detto Oratorio e il mastro padrone; ma se la colpa dell'apprendizzo non riflettesse particolarmente il mastro, dovrà esso ciononostante dare esecuzione al presente contratto fatto coll'apprendizzo e questo compiere ad ogni dovere verso del mastro sino al termine convenuto sotto la sola fideiussione sopra prestata.

7) Il Direttore dell'Oratorio promette di prestare la sua assistenza pel buon esito della condotta dell'apprendizzo e di accogliere con premura qualsiasi lagnanza che al rispettivo padrone accadesse di fare a cagione dell'apprendizzo presso di lui ricoverato. Locché tanto il mastro padrone che l'apprendizzo allievo assistito come sopra, per quanto a ciascuno di essi spetta ed appartiene,

promettono di attendere ad osservare sotto pena dei danni.

Torino, novembre 1851.

Firmati: *Carlo Aimino - Giuseppe Bordone - Don Giovanni Battista Vola, teologo - Ritner Vittorio, cauzionario - D. Bosco Giovanni, Direttore dell'Oratorio.*

Come si vede, Don Bosco fissava in tre anni il periodo dell'apprendistato. Ad ogni periodo corrispondeva una paga sempre in aumento.

In quegli anni, il giovane apprendista doveva essere impiegato nei lavori del suo mestiere e non in altri servizi.

Alcuni padroni, infatti, facevano fare ai giovani da servitori e persino da sguatterii.

Don Bosco si preoccupava anche della salute dei giovani. Perciò prescriveva che i lavori non fossero superiori alle loro forze.

Le correzioni dovevano essere fatte a parole e non a fatti, cioè con busse e maltrattamenti. Si sa come una volta i padroni mettessero spesso le mani addosso ai loro malcapitati sottoposti, ma l'amico dei giovani non permetteva queste cattive usanze.

La Domenica riposo festivo, per il corpo e per l'anima. Non solo. Don Bosco aveva pensato anche a 15 giorni di ferie annuali.

Per i tempi che correivano, queste si potevano considerare davvero condizioni incredibilmente vantaggiose per i giovani apprendisti, che iniziavano così la loro attività con una certa sicurezza materiale e morale, grati a Don Bosco del suo illuminato patrocinio.

Le scuole professionali

Come abbiamo veduto, il Liberalismo apparentemente sembrava aiutare gli uomini. Diceva loro: « Potete fare il lavoro che vi piace di più ». E questa era davvero una bella cosa!

Ma poi aggiungeva: « Libera concorrenza ». Che voleva dire libera lotta per la vita. E in quella lotta, naturalmente, andavano sotto i più deboli.

Occorreva dunque render forti i giovani, che si accingevano ad entrare nella lotta per la vita.

Oh, non si trattava d'aver soltanto muscoli saldi (ci volevano anche quelli) o teste dure. Ci voleva ben altro!

Prima di tutto ci voleva una solida formazione morale, per non cadere nei tranelli del vizio. Poi ci voleva una discreta cultura, per non rimanere schiavi dell'ignoranza. Infine, ci voleva una precisa abilità di lavoro.

Un mestiere, imparato bene, esercitato con coscienza, rappresentava un'arma indispensabile, per non essere sconfitti nella lotta per la vita.

Guai a quel giovane, che si fosse presentato a un datore di lavoro, dicendo:

— Non so far nulla, ma sono disposto a far tutto.

Di ciò avrebbe immediatamente approfittato il padrone, affidandogli un lavoro qualunque al minimo di paga.

Don Bosco, che amava i suoi giovani, capì questo pericolo. Pensò a renderli forti e a insegnar loro un mestiere, che li rendesse, come oggi si dice « operai specializzati ».

Per questo istituì le sue scuole professionali.

Cominciò, come al solito, dal poco. Comprò alcuni deschetti di calzolaio, con gli attrezzi necessari per lavorare il cuoio.

Il primo maestro ciabattino fu lui stesso. Le sue mani consacrate di sacerdote non disdegnarono la lesina e il trincetto e non temettero di sporcarsi con la pece. Faceva tutto ciò per amore dei suoi « amici » e il Signore benediva l'umile e santo maestro ciabattino.

Poi mise su un laboratorio di sartoria. Ricordando il lavoro del padrone di casa, quando studiava a Chieri, fu maestro anche dei sarti, pungendosi le dita con aghi e spilli.

E le stille di sangue che ne uscivano erano preziose e accette a Dio come una santa offerta.

Il terzo laboratorio fu la legatoria di libri.

Questa volta la cosa fu più difficile, perché Don Bosco non aveva nessuna pratica di un tale lavoro.

Portò alla tettoia Pinardi i fogli ancora stesi d'un libro intitolato *Gli Angeli Custodi*.

— Come si fa a rilegare un libro? — si chiedevano i giovani stretti attorno a lui.

— C'insegneranno i nostri Angeli Custodi, — rispose Don Bosco sorridendo.

Prova e riprova, con quella intelligenza che Don Bosco aveva nelle mani e quella fiamma di

carità che aveva nel cuore, il primo libro fu rilegato.

E dopo la calzoleria, la sartoria e la legatoria, vennero la tipografia, la falegnameria, l'officina meccanica.

Le scuole professionali salesiane si ordinarono sempre meglio, si moltiplicarono sempre di più e divennero famose non solo in Italia, ma anche in Europa e nel mondo.

Oggi si può dire che non ci sia continente dove le scuole professionali salesiane non preparino migliaia di giovani a un mestiere imparato con precisione e con amore.

Lo scopo del lavoro

Nel capitolo precedente abbiamo veduto Don Bosco maestro ciabattino, maestro sarto e maestro legatore.

Con le maniche rimboccate, il grembiule sulla tonaca, sembrava un operaio maestro di operai.

Ma era qualcosa di più. Anche con la lesina in mano, anche con l'ago fra le dita, anche col pennello della colla in pugno, egli rimaneva sacerdote.

Insegnava qualcosa di più d'un mestiere. Il mestiere era un mezzo per vivere. Ma non bastava vivere, se la vita non aveva un valore superiore.

Egli voleva che i suoi giovani amassero il lavoro. Il lavoro non era una condanna, ma una redenzione; era un mezzo, non uno scopo.

Lo scopo di ogni uomo è molto più alto del lavoro compiuto.

Perciò, guardando i suoi giovani al lavoro, Don Bosco veniva occupato da « un gravissimo pensiero », come egli stesso diceva.

Passava dal laboratorio dei calzolai e domandava ai giovani:

— Perché impegolate gli spaghi, tagliate i cuoi e cucite le scarpe?

E i giovani rispondevano:

— Per imparare il mestiere e diventare bravi calzolai!

Don Bosco scuoteva la testa, pensieroso.

Passava dal laboratorio dei falegnami e domandava:

— Perché segate, piallate, imbullettate, incoldate?

— Per diventare buoni falegnami e guadagnarci da vivere.

Don Bosco scuoteva la testa, preoccupato.

Dopo aver chiesto a tutti il perché del loro lavoro, radunava attorno a sé i suoi giovani e diceva loro:

— Miei cari. Non basta imparare un mestiere. Non basta diventare buoni operai. Non basta essere capaci di guadagnarsi la vita. Questi non sono che mezzi per vivere. Bellissimi e nobilissimi mezzi. Ma lo scopo è un altro, molto più bello e più nobile: salvare l'anima. Voi dovete lavorare, voi dovete vivere, per salvare la vostra anima.

Guardava con immenso amore i suoi giovani, da vero amico, e proseguiva:

— Oh, se tutte le vostre azioni avessero come fine uno scopo così importante, che fortuna sarebbe per voi, che felicità per me!

Fissava negli occhi i giovani che gli avevano dato qualche dispiacere e continuava:

— Se pensaste a salvare l'anima, l'Oratorio sarebbe un vero Paradiso terrestre. Allora non accadrebbero più furti, non si udrebbero discorsi cattivi, non si farebbero letture pericolose... Non ci sarebbero più né mormorazioni, né disubbidienze.

Sospirava di desiderio e insisteva:

— Sapete perché io faccio tutto quello che faccio? Per salvare l'anima! Bisogna persuaderci, cari figlioli, che il prete, il chierico, lo studente,

l'artigiano, il povero, il ricco, tutti devono lavorare al fine di salvare la loro anima.

Se non si salva l'anima, tutta la nostra fatica è inutile.

I giovani tacevano. Ora erano essi a rimanere pensierosi.

Don Bosco li benediceva e con volto rasserenato diceva loro:

— Orsù, tornate al lavoro!

I guai del nuovo sistema

Come sapeva maneggiare la lesina, come sapeva usare le forbici, come sapeva trattare la pialla, Don Bosco sapeva anche adoperare la penna.

Era scrittore, e moltissime sono le opere che portano il suo nome: opere di religione, opere di storia, opere di cultura.

Anche quello di scrivere era un mezzo per salvare la propria anima e per aiutare gli altri a salvare la loro.

Per i suoi giovani, egli redasse anche giornalini e riviste. Un giornale da lui diretto s'intitolava *L'amico della gioventù*.

Come si vede, era sempre lo stesso motivo che lo aveva spinto a chiamare « amico » il ragazzo scacciato dal sagrestano della chiesa di San Francesco.

Fra tutti i libri scritti da Don Bosco, tre attirano la curiosità, per la loro stranezza. S'intitolavano *l'Enologo italiano*, *l'Aritmetica elementare* e *il Sistema metrico decimale*.

Quando si parla d'uno scrittore, si pensa subito a racconti, a storie, oppure a ragionamenti.

Un sacerdote poi usa quasi sempre la penna per scrivere opere di dottrina, di devozione, di pietà, allo scopo di educare le anime dei fedeli.

Ma che cosa c'entrava l'« enologo » con la religione? L'enologo è colui che fa il vino e sol-

tanto per scherzo si potrebbe dire, con un gioco di parole, che l'enologo è... divino!

Don Bosco viveva in Piemonte, cioè in una regione famosa per i suoi vini prelibati e pregiati. Contadini erano vignaioli e molti operai lavoravano in cantine. La produzione del vino aveva una grande importanza per la vita del Piemonte.

Don Bosco, per aiutare tutti coloro che lavoravano il vino, scrisse quel suo libretto, perché anche lavorando bene il vino, senza intrugli, ci si salvava l'anima.

Non solo. Gli artigiani e gli operai dovevano fare conteggi. Molti di essi o non avevano frequentato scuole o vi avevano imparato molto poco. Cercavano di aiutarsi con le dita delle due mani, ma era uno sconforto a vederli sudare per fare anche i calcoli più semplici.

Ed ecco Don Bosco improvvisarsi maestro di aritmetica. Ad ogni suo giovane dava il libro dell'*Aritmetica elementare*, perché non si dovesse trovare imbrogliato nel fare i suoi conti. Non era forse un'attenzione di vero amico?

Ma il libretto più importante era quello sul *Sistema metrico decimale*.

Oggi ogni bambino, anche di pochi anni, sa che cos'è un metro, sa quanto pesa un chilo e quanto contiene un litro, ma nel 1845, quando Don Bosco scrisse il suo trattatello, la gente non si raccapezzava e faceva una grande confusione.

E questo perché, fino allora, ogni paese aveva avuto le proprie misure. Per le lunghezze c'erano il miglio, il braccio, il piede, il pollice. Per le misure di peso c'erano la libbra, la tacca, l'oncia.

Per le misure di capacità c'erano il moggio, lo staio, la mezzetta.

In Francia, durante la Rivoluzione, si pensò di trovare misure universali, buone per tutti i paesi. Si prese come base il meridiano terrestre diviso in 40 milioni di parti e si ottenne così il metro. Il metro fu diviso in dieci parti e si ebbe il decimetro, che diviso in dieci parti fece il centimetro, diviso ancora in dieci parti cioè in millimetri.

Il metro moltiplicato per dieci fece il decametro, che moltiplicato per dieci diede l'ettometro, che moltiplicato per dieci produsse il chilometro.

Come si vede, tutti i multipli e i sottomultipli si ottenevano o moltiplicando o dividendo per dieci. Perciò il nuovo sistema venne chiamato Sistema metrico decimale.

Non staremo a dire come da questo sistema derivassero anche le misure di superficie, quelle di volume, quelle di peso e quelle di capacità.

Oggi in tutti i libri della scuola elementare si trova il sistema metrico decimale, che i bambini conoscono anche prima d'andare a lezione.

Ma allora, quando il governo piemontese, con Regio Editto del 1845, abolì tutti i vecchi sistemi di pesi e misure, adottando il sistema metrico decimale, che confusione accadde!

E naturalmente, quelli che non ci capivano nulla e si trovavano più imbrogliati erano proprio i contadini e gli artigiani.

Ed ecco l'amore soccorrevole dell'amico dei bisognosi, col libretto che aveva un lunghissimo titolo: « *Il sistema metrico decimale ridotto a*

semplicità, preceduto dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica, ad uso degli artigiani e della gente di campagna, per cura del Sacerdote Giovanni Bosco ».

Era una vera carità, che l'amico dei giovani faceva al popolo, spiegando pazientemente quanti centimetri componessero un metro e quanti grammi occorreivano per formare un chilo.

Lavoro e paradiso

Passata la settantina, Don Bosco risentiva dei lunghi strapazzi e delle continue fatiche. Diceva di sé: « Sono un povero prete tutto gobbo ».

Intorno a lui era cresciuta la grande famiglia dei Salesiani, che cercavano d'imitare in tutto e per tutto il loro grande padre e maestro. A chi gli consigliava il riposo, rispondeva sorridendo:

— Ci riposeremo in Paradiso.

E aggiungeva:

— Oh, Paradiso, Paradiso! Chi pensa a te in questo mondo, non patisce stanchezze. L'uomo è veramente infelice in questo mondo. L'unica cosa che lo potrebbe consolare sarebbe il poter vivere senza mangiare, senza dormire, per occuparsi unicamente per il Paradiso.

Ai suoi collaboratori diceva:

— Chi non sa lavorare, non è salesiano.

Non si stancava mai di raccomandare il lavoro. A Don Cagliero, che partiva per l'America, dove già fiorivano le opere salesiane, affidava questo messaggio:

— Ti raccomando di dire a tutti i salesiani che lavorino con zelo. Lavoro, lavoro!

E a Don Rua dava un uguale messaggio, per quelli d'Italia:

— Ai salesiani dirai che raccomando loro il lavoro, il lavoro.

Quanto a lui, non aveva mai cessato o rallentato il lavoro, anche nella vecchiaia.

A Don Barberis, che gli augurava ancora lunghi anni di vita, accettava l'augurio, dicendo:

— Eh, penso bene che se il Signore mi concedesse di toccare gli 80 ovvero gli 85 anni, delle cose se ne vedrebbero! Lavoro quanto posso, in fretta, perché vedo che il tempo stringe e, per molti anni che si viva, non si può mai fare la metà di quello che si dovrebbe.

Poi serenamente, seguì:

— Quando la campana col suo don don mi darà il segnale di partire, partiremo. Chi resterà compirà ciò che io avrò lasciato da compiere. Ma, finché non oda il mio dan dan, io non mi arresto.

Ora però sentiva di essere giunto al termine della propria vita, e il suo testamento consisteva in quella parola ripetuta due volte: « Lavoro, lavoro ».

Una sera (non camminava più) si fece portare sulla terrazza della casa salesiana di Torino.

Guardò la distesa dei tetti, che ricoprivano il collegio, le scuole, i laboratori. Misurò la sterminata periferia di quell'alveare umano, dove centinaia e centinaia di giovani venivano mantenuti, educati, istruiti, addestrati nei mestieri, e disse quasi a se stesso:

— Tutte queste cose io le avevo già viste!

Quando e dove le aveva viste? Le aveva viste in sogno, perché la sua vita era stata un seguito di sogni, tutti avverati.

Ma che mirabile sognatore era Don Bosco! Non aveva sognato cose inutili o avventure oziose.

I suoi sogni giravano sempre attorno al medesimo soggetto: la protezione dei giovani, la loro istruzione e la loro salvezza.

Sulle opere salesiane, diffuse in tutto il mondo, Don Bosco avrebbe potuto scrivere, a caratteri luminosi, uno dei suoi motti preferiti: « Lavoro e temperanza ».

Oppure l'altro, anche più bello e compiuto: « Lavoro, pane, Paradiso ».

Il patrono degli apprendisti

Il padre dei giovani moriva. Quasi in agonia ebbe un sussulto, come avesse avuto una nuova visione conturbante:

« Accorrete, accorrete. Salvate quei giovani! ».

Si spense nel 1888, e la Chiesa lo proclamava, prima Beato, poi Santo nel 1934.

Ma se la sua vita era cessata sulla terra, non si poteva dire cessata la sua missione in soccorso e in favore dei giovani.

Le opere salesiane si dilatavano sempre di più, nel mondo; e sempre di più si dilatavano le sue idee sul lavoro e sull'apprendistato, cioè sulla maniera di preparare e avviare i giovani a un lavoro specializzato.

Per questo, quando si trattò d'istituire scuole professionali, si studiarono e in parte s'imitarono i programmi ideati da Don Bosco. E quando l'apprendistato fu sentito come un problema da affrontare e da risolvere con leggi appropriate e organizzazioni opportune, si ricordò l'opera dell'« amico dei giovani », che aveva affrontato e risolto da solo lo stesso problema, con l'intuito del santo e l'ardore dell'apostolo.

Nel 1958 poi, il Papa Pio XII, proclamava San Giovanni Bosco Patrono dei giovani apprendisti, con le splendide ed ispirate parole del suo

« DECRETO PONTIFICIO »

Il Divin Salvatore Gesù Cristo, che nella sua adolescenza, trascorsa nella casetta di Nazareth, non disdegnò di esercitare il mestiere di fabbro, offrì a tutti gli operai e agli onesti lavoratori di ogni genere mirabile esempio di diligenza al lavoro, e in certo senso rese sacro lo stesso lavoro manuale.

La Chiesa pertanto, da Lui fondata, guidata dal Suo amore materno verso i meno favoriti dalla fortuna e verso i lavoratori, rivolge tutta la sua vigile premura ad ottenere che la loro vita si adegui alla vera dignità della persona umana e ai dettami della Religione e della Pietà; specialmente in questa nostra epoca, in cui vengono disseminati a piene mani i germi di perverse dottrine, miranti a porre al centro e a fine di ogni cosa, non Iddio Creatore del mondo, ma la materia.

È pure evidente che si deve avere una cura tutta speciale di coloro, che nel fiore dell'età, si danno a imparare un mestiere, affinché riescano, in mezzo a tante difficoltà, a imboccare il retto sentiero della vita. Sembra perciò quanto mai opportuno metterli sotto la speciale protezione di un Santo del Cielo, che li tenga lontani e li custodisca da ogni male e li rafforzi nel cammino dell'onestà e della pietà.

Di ciò persuaso il Ministro del Governo Italiano per il Lavoro e la Previdenza Sociale On. Luigi Gui, Ci rivolse umile istanza perché dichiarassimo celeste Patrono dei giovani lavoratori apprendisti San Giovanni Bosco, quell'Uomo insi-

gne, benemerito della Chiesa e della civile Società, il Quale messosi all'avanguardia del progresso, formò innumerevoli schiere di giovani per vari mestieri, educandoli all'onestà e santità della vita.

Trovando detta supplica piena rispondenza nel Nostro animo, volentieri l'abbiamo esaudita.

Pertanto col parere favorevole della Sacra Congregazione dei Riti, di certa scienza e dopo matura deliberazione, in forza della presente lettera, eleggiamo, dichiariamo, confermiamo per sempre San Giovanni Bosco, Confessore, celeste Patrono presso Dio di tutti i Giovani apprendisti Italiani, con tutti gli onori e i privilegi liturgici che di rito spettano ai Patroni di Associazioni e Ordini.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 17 gennaio 1958, diciannovesimo del Nostro Pontificato.

Appendice

L'OPERA SALESIANA PER I GIOVANI LAVORATORI

Don Bosco, il santo del lavoro, scelse tra i giovani stessi i collaboratori e continuatori della sua opera. Trasmise in essi un vero culto del lavoro, il suo stile di vita e la sua dedizione ai giovani.

« È necessario — ripeteva con forza Don Bosco — che noi ci occupiamo grandemente dei giovani poveri » e dichiarava la sua preferenza per i giovani « totalmente poveri o di umile condizione », del ceto popolare e operaio, per i giovani trascurati, indifesi e sfruttati che continuavano a giungere a Torino attirati dal primo sviluppo industriale ed edilizio del secolo scorso.

Don Bosco divenne l'amico, il padre e maestro di questi giovani; per essi nel decennio 1852-62 iniziò le proprie scuole professionali e fondò una Congregazione di giovani come lui dedicati alla formazione dei giovani. Pensò ai giovani di Torino e a quelli del mondo intero, ai figli degli emigrati e dei popoli in terra di missione.

La sua opera si diffuse ovunque in una forma sorprendente: la Congregazione salesiana lavora oggi in 72 nazioni con 1516 case e 18424 salesiani. Le scuole di istruzione classica di vario livello sono 1448; 45 le scuole agricole; 94 le scuole tecniche; 16 le università e 480 le scuole professionali con 581 laboratori per grafici, meccanici, elettromeccanici, elettronici, falegnami, disegnatori, ecc., per migliaia di giovani.

PRESENZA SALESIANA IN ITALIA

Il lavoro che la Famiglia salesiana compie in Italia nel campo della scuola e delle attività parascolastiche si estende a 27 scuole elementari, 114 scuole medie, 32 ginnasi, 17 licei classici e 8 licei scientifici, 1 scuola agricola, 10 istituti professionali e 17 istituti tecnici.

Il CNOS (Centro Nazionale Opere Salesiane) cura con particolare interesse il settore della formazione professionale. L'Ente, sorto nel 1969, gestisce in Italia 35 Centri di formazione professionale, 18 COP (Centri di Orientamento Professionale), scuole agricole, ecc. Ma opere di questo tipo sono oltre 480 che la Famiglia salesiana ha sparse in varie nazioni.

Il CNOS ha la sua sede centrale in Roma e 12 sedi di rappresentanza nelle varie Regioni, per collegare il lavoro nelle singole zone e tenere i contatti con le Autorità e Organi competenti.

FINALITÀ DEL CNOS

La finalità del CNOS è quella di mettersi al servizio di giovani-lavoratori, di operai, disoccupati o sottoccupati già operanti in aziende, ma desiderosi di avanzamento, di tecnici e operatori nel campo della formazione professionale — ad ogni livello di età, scuola e mestiere — per aiutarli ad acquistare precise capacità occupazionali.

ATTIVITÀ DEL CNOS

La sua attività si articola in

Corsi diurni e serali

— per preparare gli utenti al primo inserimento nel mondo del lavoro, curandone la preparazione uma-

na, tecnico-professionale e civica, mediante corsi di 2-3 anni, con rilascio di diploma di QUALIFICA o di SPECIALIZZAZIONE valido a tutti gli effetti contrattuali;

- per favorire il reinserimento di lavoratori disoccupati o in pericolo di disoccupazione, aiutandoli a conseguire qualifiche aderenti allo sviluppo tecnologico e alle richieste del mercato di lavoro;
- per realizzare l'aggiornamento e specializzazione di operatori e tecnici intermedi dei vari settori operativi, mediante corsi brevi serali ed estivi;
- corsi pratici, tenuti in azienda per riqualificare o aggiornare le maestranze;
- corsi misti, con lezioni teoriche fatte nel Centro ed esercitazioni pratiche eseguite in azienda;
- corsi di alta specializzazione programmati con il Ministero del Lavoro e con la CEE per il settore grafico. È previsto un ciclo di intervento triennale;
- corsi sperimentali, con stages in azienda.

Servizio di orientamento psicosociale e professionale

A completamento e sostegno delle predette attività formative, il CNOS svolge dei « servizi di orientamento » mediante Centri suoi, dotati di personale specializzato proveniente dalla Università Salesiana di Roma o dalla Università Cattolica di Milano.

Questi Centri affiancano l'opera degli educatori, con servizi diagnostici, assistenza metodologica ai Consigli di classe dei docenti, opera di assistenza sociale agli interessati e alle famiglie.

Il loro servizio si svolge a favore degli apprendisti, dei disadattati psichici e fisici, dei giovani lavoratori, degli adulti frequentanti i Centri di formazione professionale.

Formazione del personale docente

Annualmente il CNOS tiene corsi per la formazione e aggiornamento di Istruttori « tecnici e pratici » destinati a operare, o già operanti, nei Centri di formazione professionale.

COME OPERA IL CNOS

Opera in collegamento

- con l'Istituto di Didattica e di Sociologia della Facoltà di Scienze dell'Educazione del UPS, Università Pontificia Salesiana, per quanto riguarda ricerche, studi e l'orientamento da dare ai vari Centri nel campo metodologico e didattico;
- con il CSPG, Centro Salesiano Pastorale Giovanile, per la elaborazione delle linee educative;
- con la LDC e l'ISEAT, editrici salesiane, per la divulgazione di esperienze e idee tramite pubblicazioni di libri e preparazione di sussidi audiovisivi.

Dispone di tre CENTRI-PILOTA per la sperimentazione di contenuti e nuove metodologie educative:

- il « Rebaudengo » di Torino, per il settore meccanico ed elettromeccanico;
- il « Gerini » di Roma, per il settore elettronico;
- il « San Zeno » di Verona, per il settore grafico e per le nuove tecniche dell'apprendimento applicate al settore professionale.

OBIETTIVI DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE NEI CENTRI CNOS

- Una formazione globale dell'uomo nella sua dimensione di lavoratore, aperto alle istanze dei tempi.
- Impegno educativo, sentito come un'importante e gioiosa vocazione politica, per la liberazione dell'uomo dai condizionamenti esterni ed interni.
- Consapevolezza di appartenere ad un processo comunitario, per l'affermazione di una professionalità a dimensione « d'uomo » nella solidarietà sociale.
- Coscienza di assumere funzioni e ruoli specifici in una società industrializzata, conflittuale e pluralistica.
- Tensione ad integrare « fede e vita » nella storia del proprio quotidiano, aperto alle crisi e speranze dell'uomo d'oggi.
- L'educatore diventa il profeta di questa coscienza, l'annunciatore e il testimone di un progetto « alternativo » di realizzazione di sé, in solidarietà con i suoi fratelli.

METODO DI APPRENDIMENTO

È quello *induttivo*.

Esso si incentra sull'allievo come soggetto, punto primario di riferimento di tutto il fatto educativo.

Parte dall'esperienza per arrivare alle cause, dai fatti per arrivare alla sintesi di confronto, dall'interesse come disposizione soggettiva dell'allievo, per arrivare — attraverso motivazioni valide — a valori oggettivi.

Mira a coinvolgere attivamente l'allievo nel processo della sua formazione, stimolandone gli interessi e suscitando in lui tutte le possibili motivazioni.

Per questo si è pensato di accoppiare le moderne metodologie ai processi audiovisivi di apprendimento e farne un progetto organico sul piano formativo e didattico: *il progetto CNOS*.

INDICAZIONI ORIENTATIVE PER LA REALIZZAZIONE DEL PROGETTO CNOS

L'opzione fondamentale, fatta propria dal CNOS, è quella di coinvolgere formatori ed utenti dei C.F.P. ad individuare centri di interesse, che comprendano aree specifiche del progetto di formazione professionale globale.

In particolare:

- area della cultura generale-civico-sociale e religiosa;
- area scientifico-tecnica e relativi processi culturali;
- area delle strutture produttive nei vari settori della moderna economia;
- area delle attività coordinate a realizzare le operazioni e i processi lavorativi.

Tali aree dovrebbero costituire moduli di proposte formative interdisciplinari, atti ad offrire la possibilità di un montaggio graduale programmato.

Un « Centro Studi » affianca il progetto, in modo da valutare e valorizzare le iniziative poste in essere.

Un « Centro di Documentazione » e di « Consulenza » tecnico-operativa costituisce la continuità dei sussidi elaborati e progettati.

MOTIVAZIONI DEL PROGETTO

Il progetto formativo CNOS tende a:

- favorire la conquista e la creazione di un quadro di valori essenziali, personali e sociali;

- familiarizzare gli utenti del servizio formativo con i processi culturali ed operativi, che sono provocati da situazioni concrete;
- alimentare la motivazione dell'educando, in modo da permettere l'acquisizione di un corretto metodo di ricerca e sperimentazione;
- potenziare la funzione ed il ruolo di animazione e coordinamento, propri del docente nei confronti degli allievi.

QUADRO STATISTICO CNOS

ATTIVITÀ 1975

Regioni	CFP	Corsi	Allievi	Centri di orientam.
Piemonte	6	33	754	2
Lombardia	4	63	1.083	3
Liguria	1	5	104	1
Veneto	3	46	886	5
Friuli	1	11	235	1
Emilia	3	25	449	1
Abruzzo	3	32	714	1
Lazio	3	47	993	1
Sardegna	1	17	403	1
Puglie	4	35	700	1
Campania	2	19	446	—
Sicilia	4	40	871	1
n. 12	35	376	7.648	18

PERSONALE IMPEGNATO

322 Docenti salesiani

340 Docenti non salesiani

ATTIVITÀ PER IL MONDO DEL LAVORO 1970-75

Corsi per operatori e tecnici d'azienda

corsi serali	45	persone interessate	895
corsi estivi	24	persone interessate	480
corsi diurni	60	persone interessate	1.348
	129		2.723

Corsi per la formazione dei formatori

corsi diurni residenziali 6
persone interessate 150

Corsi di aggiornamento docenti C.F.P.

corsi estivi residenziali 51
persone interessate 1.535

Aziende - Società ed Enti fruitori del servizio

Abital (VR) - Accumulatori York, Fumane (VR) - AGFA
GEVAERT (MI) - A.G.S.M. (VR) - Andreoli Giulio (VR) -
Apolloni Editrice (BS) - Arti Grafiche Fulvio (UD) - Arti
Grafiche Padane (PD) - Arti Grafiche Ricordi (MI) - Arti
Grafiche R. Manfrini (TN) - Avesani (VR) - Battistella (VR)
- Biasi (VR) - Calderini (BO) - Cartiera del Varone, Riva
del Garda (TN) - Cartoplast (VR) - Cartiere Fedrigoni (VR)
- Casagrande Impianti El. (VR) - Centro Arti e Mestieri
(VE) - Ceramiche Artistiche PIEMME, Maranello (MO) -
Ceschi (VR) - C.F.P. Artigianelli (BS) - C.F.P. Casa della
Carità Arti e Mestieri (TO) - C.F.P. Don Calabria (VR) -
C.F.P. Giulio Pastore (TO) - Chiesa Rotograf (UD) - Ciset
(Roma) - C.I.T.S. (TO) - Clichès-Color, Lugano (Svizzera)
- Color Dia Zanon, Mestre (VE) - Color Offset (MI) - Co-
mitato Provinciale Grafico (BG) - Comitato Provinciale
Grafico (PD) - Comet (TO) - Conforti (VR) - Contraves Ita-
liana (Roma) - Cromorama (VR) - Crotti, Rovereto (TN) -
Dätwyler Max, Bleinbach (Svizzera) - Dugopa SA, Madrid
(Spagna) - Durst, Bressanone (BZ) - Editrice La Scuola
(BS) - Edizioni Paoline (MI) - Elettronica Italiana S.p.A.

(Roma) - Elmeve, Cologna Veneta (VR) - Erca (MI-BO-Roma) - Face-Sud (Roma) - Falconi (VR) - Feroli, S. Bonifacio (VR) - Fervet (BG) - Foto Baroni, Villacella (RE) - Foto Bianchi, Maslianico (CO) - Foto Ciammella (Roma) - Foto Cine De Gregorio, Cavalese (TN) - Foto Ciol, Casarsa (UD) - Fotocolor (UD) - Foto Dell'Oglio, Montebelluna (TV) - Foto Emilia (RE) - Foto Gissi, Sandrigo (VI) - Foto Godino, Pinerolo (TO) - Foto-lito Dionisio (BO) - Foto-lito Marini (TO) - Foto Malfa (MI) - Foto Marcuzzi, Cividale del Friuli (UD) - Foto Moncalvo (TO) - Foto Renato, Bartetta (BA) - Foto Santamaria (GE) - Foto Schirone, Canosa (BA) - Foto Tondolo, Andria (BA) - Foto Velotto (NA) - Foto Zani Bruno (NO) - Gazzettino (VE) - General Overseas (Roma) - Grafiche A.Z. (VR) - Grafiche della Marca Trevigiana (TV) - Grafiche Tassoni, Lonigo (VI) - Grafcki Servis, Zagabria (Jugoslavia) - Grazioli Macchine Utensili (MI) - Il Corriere della Sera (MI) - ILFORD, Saronno (VA) - I.L.T.E. (TO) - I.M.A.F. (MI) - Impresa Luigi Rossi (BS) - Industria De Cartonaje, Saragozza (Spagna) - Industria Grafica Moderna (VR) - Industrie Grafiche Editoriali, Martellago (VE) - Industrie Grafiche, Grezzana (VR) - Interplast, Chieti - I.R.I. (MI) - Isocar (VR) - Istituto Geografico De Agostini (NO) - Istituto Italiano di Arti Grafiche (BG) - Istituto Padano Arti Grafiche (RO) - Kodak (MI) - Laboratorio D.C.O. (PC) - La Commerciale (VE) - L'Adige (TN) - Lancia (TO) - Lara (TO) - Leone, Rivoli (TO) - Linotipia Moderna (PD) - Magneti Marelli, Chieti - Maris, Rosta (TO) - Martinelli, Courgnè (TO) - Messaggero di S. Antonio (PD) - Microitaliana (VI) - Ministero degli Esteri (Roma) - Nebiolo (TO) - Negri, Grugliasco (TO) - O.C.M. Marwell (TO) - Officina Tipografica Vicentina (VI) - Officine Grafiche « Il Resto del Carlino » (BO) - Officine Grafiche Mondadori (VR) - Officine Mojelli (VR) - Officine S.I.M. (VR) - Omazzini e Poscon (VE) - O.M.V.-I.S.A.P. (VR) - Onceas (MI) - OSV, Orbassano (TO) - Palazzi Editore, Cinisello Balsamo (MI) - Pama Macchine Utensili (VR) - Paon Scipione (VR) - Perlini, S. Bonifacio (VR) - Pia Società S. Paolo, Alba (CN) - Piemonte Meccanica (TO) - Pirelli, Tivoli (Roma) - Pizzi Amilcare (MI) - Policrom, Carvico (BG) - Poligrafico dello Stato (Roma) - Pozzer (VR) - Puglie Film (BA) - Rambaudi, Rivoli (TO) - Rettifiche Gerola, Peschiera (VR) - Ricordi Arti Grafiche (MI) - Riello Condizionatori (VR) - Rizzoli Editore (MI) - Robbi, Colo-

gna Veneta (VR) - Rotograf, Cinisello Balsamo (MI) - Rotonuova (PC) - S.A.F. (VR) - Salgraf (VR) - Famir (TO) - Samputensili, Chieti - Scuola del libro (CT) - Scuola Professionale Grafica (BZ) - S.E.P.E.L., Minerbio (BO) - Società Cooperativa Tridentina (TN) - Società Editrice Vanini (BS) - Stamperia Zandrini (VR) - S.T.E.I. (VR) - Studio Foto Duccio da Boninsegna (MI) - Studio Zaugg (MI) - Tecnograph (UD) - The Argon Service (MI) - Thermosac Cassino (FR) - Tiberghien Lanificio (VR) - Tipografia Antoniana (PD) - Tipografia Crivellari (TV) - Tipografia Fontestampa, Onè di Fonte (TV) - Tipografia Mincio, Bassano del Grappa (VI) - Tipo-litografia Armena (VE) - Tiskalna Mladiaska Kujiga, Lubiana (Jugoslavia) - Typon Burgdorf, Berna (Svizzera) - Typon Photomaterial (MI) - 3M-Italia Ferrania (SV) - Valle Susa, Collegno (TO) - Vetriere Riunite Lodi Gav (VR) - Vidal S.p.A., Marghera (VE) - Zappi - Zanussi (VR) - Zincografia Farini (MI) - Zincografia Ferrarese (FE) - Zincografia Vaccari (MO) - Mobilificio Gardesano (VR) - OVER Meccanica (VR).

**LA PRESENTAZIONE
DI QUESTA «CONVENZIONE»
STILATA
PER LA PROMOZIONE
E LA DIFESA
DI UN ANONIMO
APPRENDISTA
DELLA TORINO
DI METÀ OTTOCENTO
DOCUMENTA L'IMPEGNO
DI DON BOSCO
PER LA FORMAZIONE
TOTALE DELL'UOMO
PER UNA SINTESI
DEI VALORI UMANI
E CRISTIANI
PER LA VALORIZZAZIONE
DEL LAVORO
DEI SUOI DIRITTI
E DEI SUOI DOVERI**

al ristoro verso l'anzidetto Mastro di ogni danno che per causa dell'apprendista venisse a soffrire, sempre che però tale danno potesse all'apprendista giustamente venir imputato, fosse cioè per risultar proveniente da volontà spiegata e maliziosa, e non quale un semplice effetto di accidentalità, o per conseguenza d'imperizia nell'arte.

5. Avvenendo il caso in cui l'apprendista fosse per venire espulso, in seguito a qualche suo mancamento, dalla casa dell'Oratorio di cui presentemente è allievo, cessando allora ogni suo rapporto col Direttore dell'Oratorio, si intenderà conseguentemente anche cessata ogni influenza e relazione tra esso sig. Direttore ed il Mastro Minusiere summentovato. Ma quando il commesso mancamento riguardasse soltanto l'Oratorio e non riflettesse particolarmente il Mastro suddetto, s'intenderà ciò nonostante durativa ed obbligatoria nel resto la presente convenzione, fino al compimento dello stabilito termine dei due anni, relativamente ad ogni altra condizione concernente esso Mastro, l'apprendista, ed il fideiussore.

6. Il Sig. Direttore dell'Oratorio summentovato promette di prestare la sua assistenza per la buona condotta dell'apprendista in fin tanto che continuerà questi ad appartenere all'Oratorio, epperò accoglierà sempre con premura qualunque lagnanza che occorresse al Sig. Mastro di fare sui diportamenti del detto giovane. Locché tutto promettono i contraenti, ciascheduno per la parte che personalmente lo concerne, di attendere ed osservare esattamente, sotto pena del risarcimento dei danni. Ed in fede si sono appiè della presente sottoscritti.

*Giuseppe Bertolino
Odasso Giuseppe
Odasso Vincenzo
Sac. Bosco Giovanni*

*Torino, dalla Casa dell'Oratorio di San
Francesco di Sales, addì 8 febbrajo 1852.*

A FAVORE DEL MONDO DEL LAVORO NEI PAESI D'OLTRE OCEANO

ANNO 1975

AMERICA



ASIA



AUSTRALIA-OCEANIA



7

18

1

107

211

10

538

1851

130

11

10

1

57

85

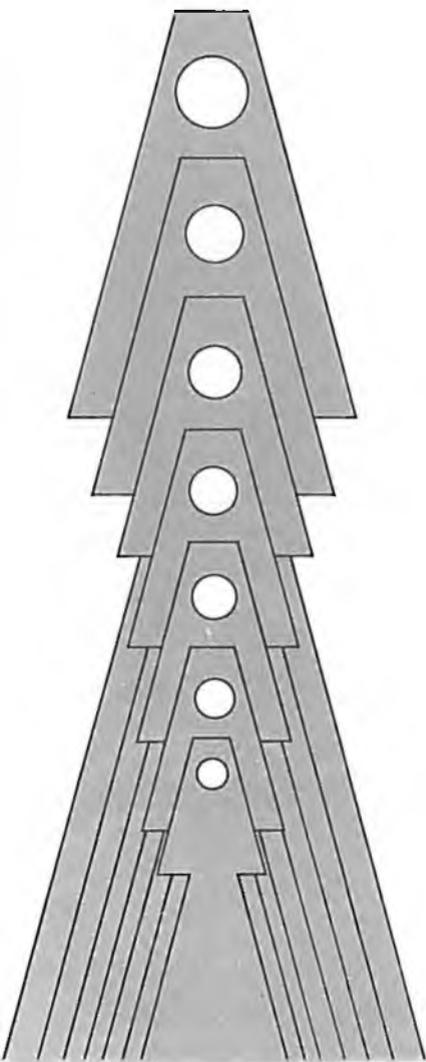
3

368

925

25

DELLE FIGLIE DI M. AUSILIATRICE DAL 1875 AL 1975



ANNO	FIGLIE DI DI M. AUSILIATRICE
1974	17712
1970	18086
1965	17140
1960	15837
1955	13626
1950	11645
1945	9971
1940	8706
1935	7508
1930	6041
1925	4699
1920	3771
1915	3245
1910	2702
1905	2207
1900	1693
1895	1014
1890	548
1885	291
1880	166
1875	41



OPERE
PROFESSIONALI
481



ORFANOTROFI
94



OSPEDALI
29



CHIESE PUBBLICHE
62



CAPPELLANIE
397



EDITRICI E CENTRI
AUDIOVISIVI
EMITTENTI RADIO
E CENTRI TV
51

SICILIA

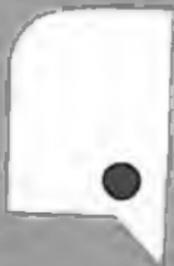
Catania, Gela, Palermo, Ragusa

17

Totali

35

**ATTIVITÀ
DEI SALESIANI
NEL CAMPO
DELLA FORMAZIONE
PROFESSIONALE
IN ITALIA
ANNO 1975**



36		4	881	37	56
332	8	30	7.688	394	449



Centri CNOS
di formazione professionale
operanti
nelle varie regioni

Di cui presentemente è allievo, cessando allora
ogni suo rapporto col Direttore dell'Oratorio,
si intenderà conseguentemente anche cessata
ogni influenza e relazione tra esso Sig.^o Direttore
ed il Maestro di cui è summentovato. Ma
quando il commesso mancamento riguardasse
soltanto l'Oratorio, e non riflettesse particolarmente
il Maestro suddetto, s'intenderà ciò non ostante
durativa ed obbligatoria nel resto della presente
convenzione, fino al compimento dello stabilito
termine dei due anni, relativamente ad ogni
altra condizione concernente esso Maestro,
l'apprendista, ed il fidejussore.

Il Sig.^o Direttore dell'Oratorio summentovato
promette di prestare la sua assistenza per la buona
condotta dell'apprendista infino all'età di continuata
questi ad appartenere all'Oratorio, epperò accoglierà
sempre con premura qualunque lagnanza che
occorresse al Sig. Maestro di fare sui dipartimenti
del detto giovane.

Locchè tutti promettono i contraenti,
ciascheduno per la parte che personalmente lo
concerne di atto fare ed osservare esattamente
sotto pena del risarcimento dei danni. Ed in fede
si sono appie della presente sottoscritti.

Corino Dalla Casa dell'

Oratorio di S. Francesco di Sales

addi 8. febbrajo 1842.

Alessandro Nestorini
Giuseppe Giuseppe
Giovanni
Jac. Costo Giovanni

trenta al giorno per li primi sei mesi, ed in centesimi quaranta per il secondo semestre del corrente anno 1842, ed in centesimi sessanta a principiare dal 1.^o Gennaio milleotto cento cinquanta tre, fino al terminare dell'apprendistato.

Si obbliga inoltre di segnare, al fine di ciaschedun mese, in un apposito foglio che gli verrà presentato, e schiettamente dichiarare quale sia stata la condotta durante il mese tenuta dall'apprendista.

4.^o Il giovane Odasso promette e si obbliga di prestare, per tutto il tempo dell'apprendimento, il suo servizio al detto Maestro Minusiere, con prontezza, assiduità ed attenzione, di esser docile, rispettoso, ed obbediente al medesimo, comportandosi verso di lui come il dovere di buon apprendista richiede. E per cautela e quarentigia di tale obbligazione, presta per sicurtà il qui presente ed accettante suo padre Vincenzo Odasso il quale si obbliga al ristoro verso l'anzidetto Maestro di ogni danno che per causa dell'apprendista venisse a soffrire, semprechè però tale danno potesse all'apprendista giustamente venir imputato, fosse cioè per risultar proveniente da volontà spiegata e maliziosa, o non quale un semplice effetto di accidentalità, o per conseguenza d'imperizia nell'arte.

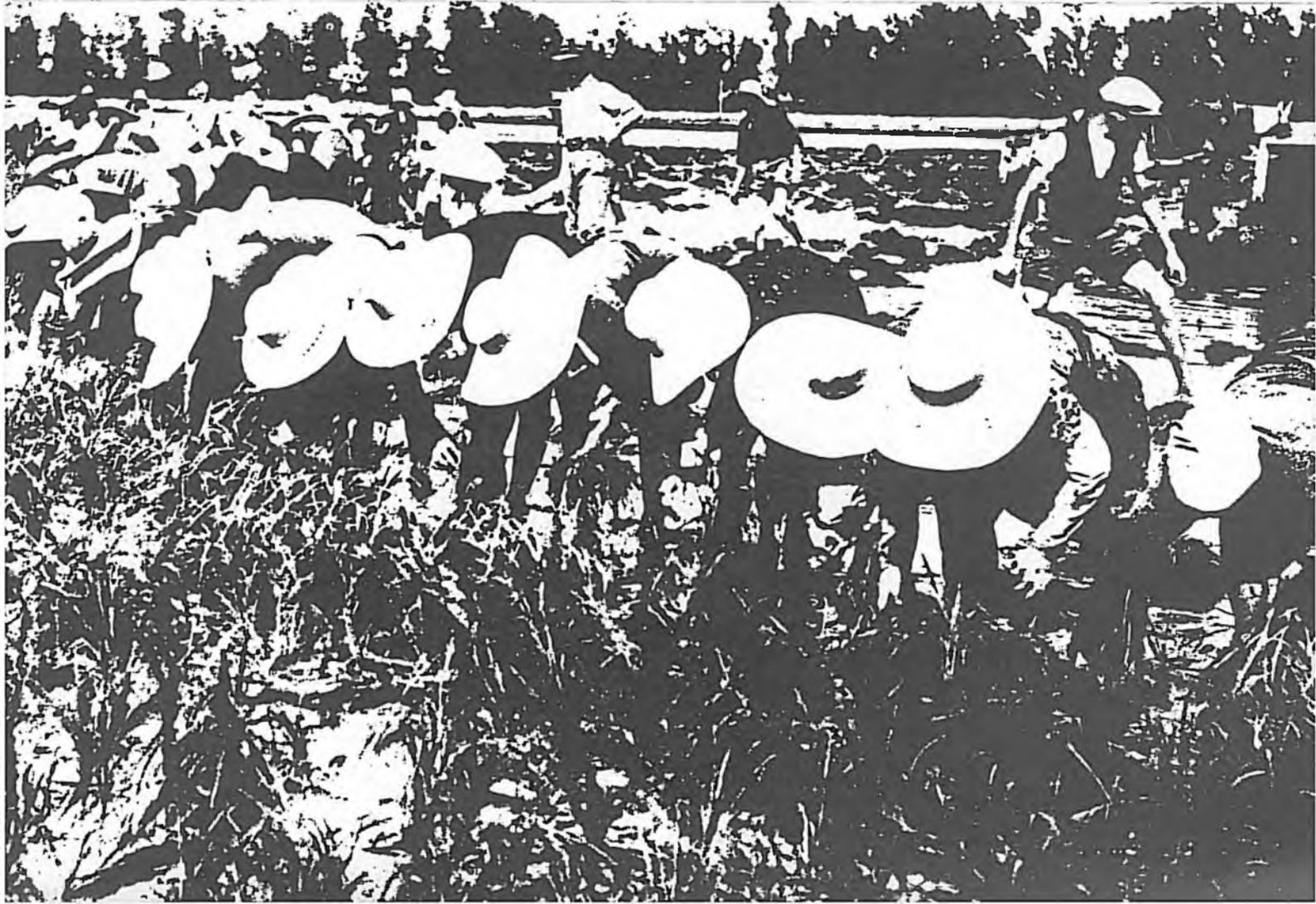
5.^o Avvenendo il caso in cui l'apprendista fosse per venire espulso, in seguito a qualche suo mancamento, dalla Casa dell'Oratorio

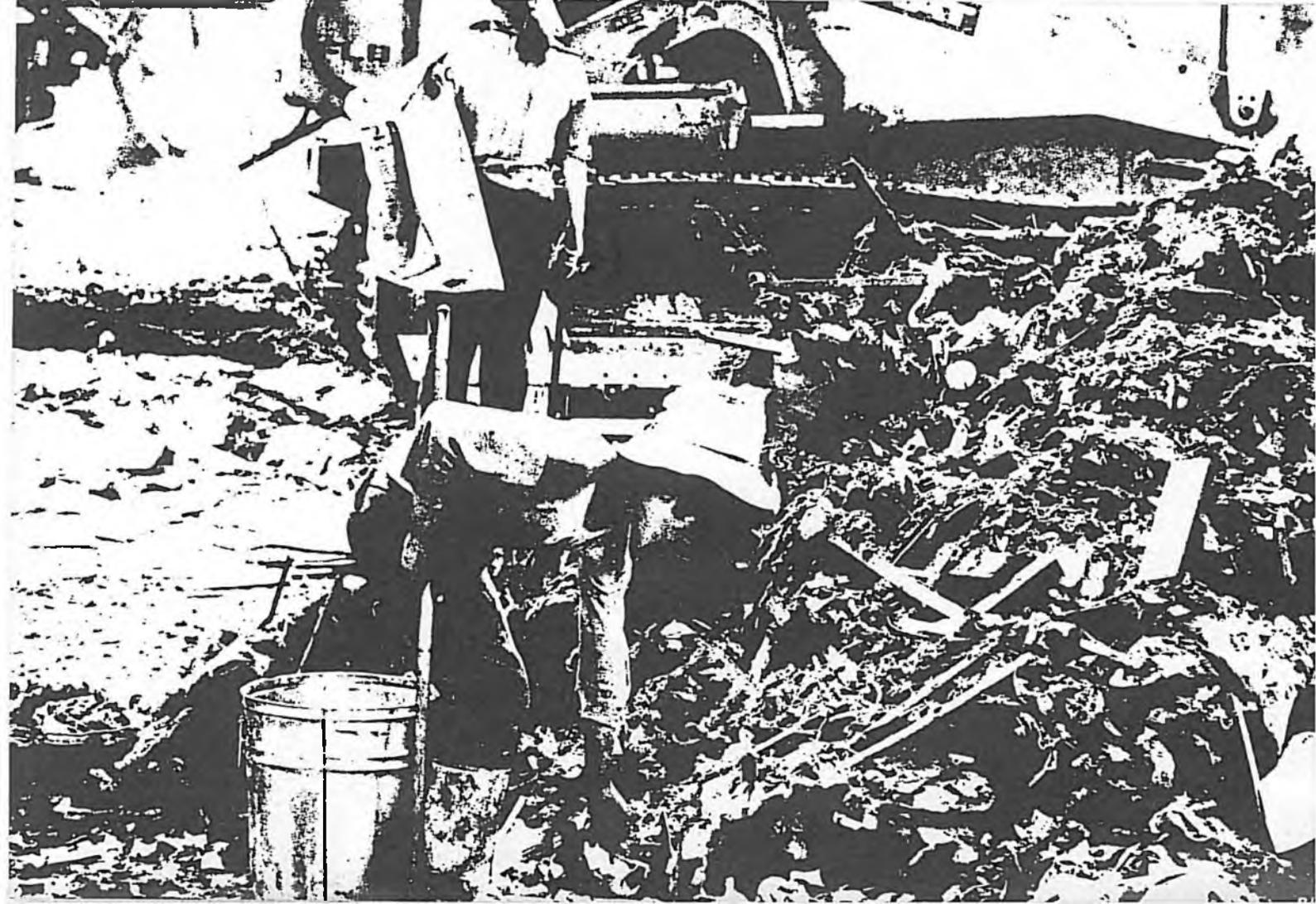


Convenzione tra il Sig. Giuseppe Bertolino
Maestro Minusiere dimorante in Torino ed
il giovane Giuseppe Dasso nato di Mondovì
con intervento del Rev. Sacerd. Giovanni
Bosco e coll'assistenza e fiduciosa del
padre del detto giovane Vincenzo Dasso
nato di Garino, domiciliato in questa
capitale.

Per la presente scrittura a doppio originale da
potersi insinuare a semplice richiesta d'una
delle parti, fallasi nella casa dell'Oratorio
esistente in Torino sotto il titolo di San
Francesco di Sales venne pattuito quanto
infra:

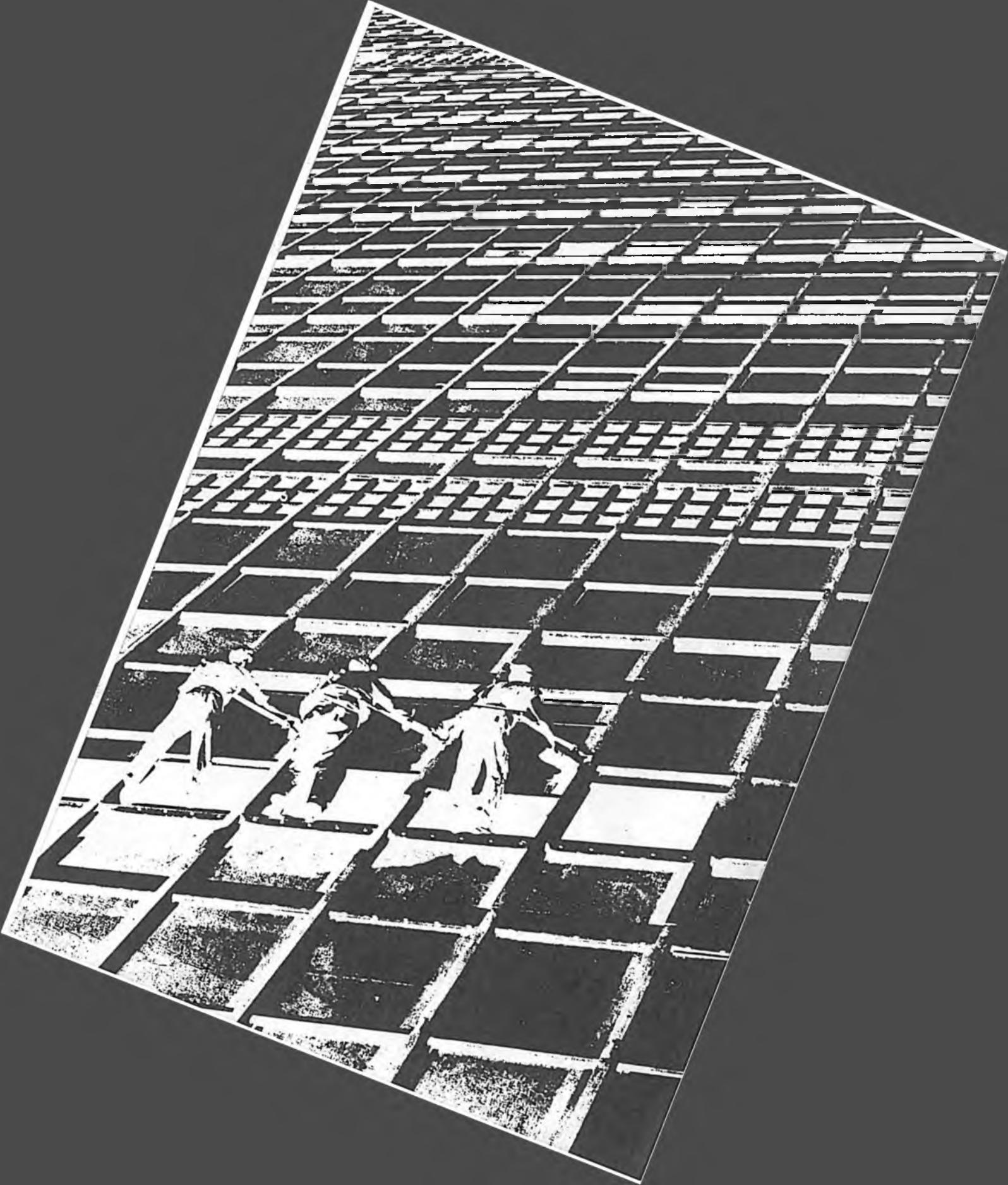
1.° Il Sig. Bertolino Giuseppe Maestro
Minusiere esercente la professione in Torino,
riceve nella qualità di apprendista nell'arte
di falegname il giovane Giuseppe Dasso
nato di Mondovì del vivente Vincenzo nato
di Garino ed in questa capitale domiciliato
e si obbliga d'insegnargli l'arte suddetta
per lo spazio d'anni due che si dichiarano
aver avuto principio col primo del corrente
anno ed aver termine con tutto il millesettorantesimo
cinquantequattro; di dare al medesimo nel corso
del suo apprendimento, le necessarie istruzioni
e le migliori regole onde ben imparare ed
esercitare l'arte suddetta di Minusiere; di
dargli relativamente alla sua condotta
morale e civile quegli opportuni salutarissimi



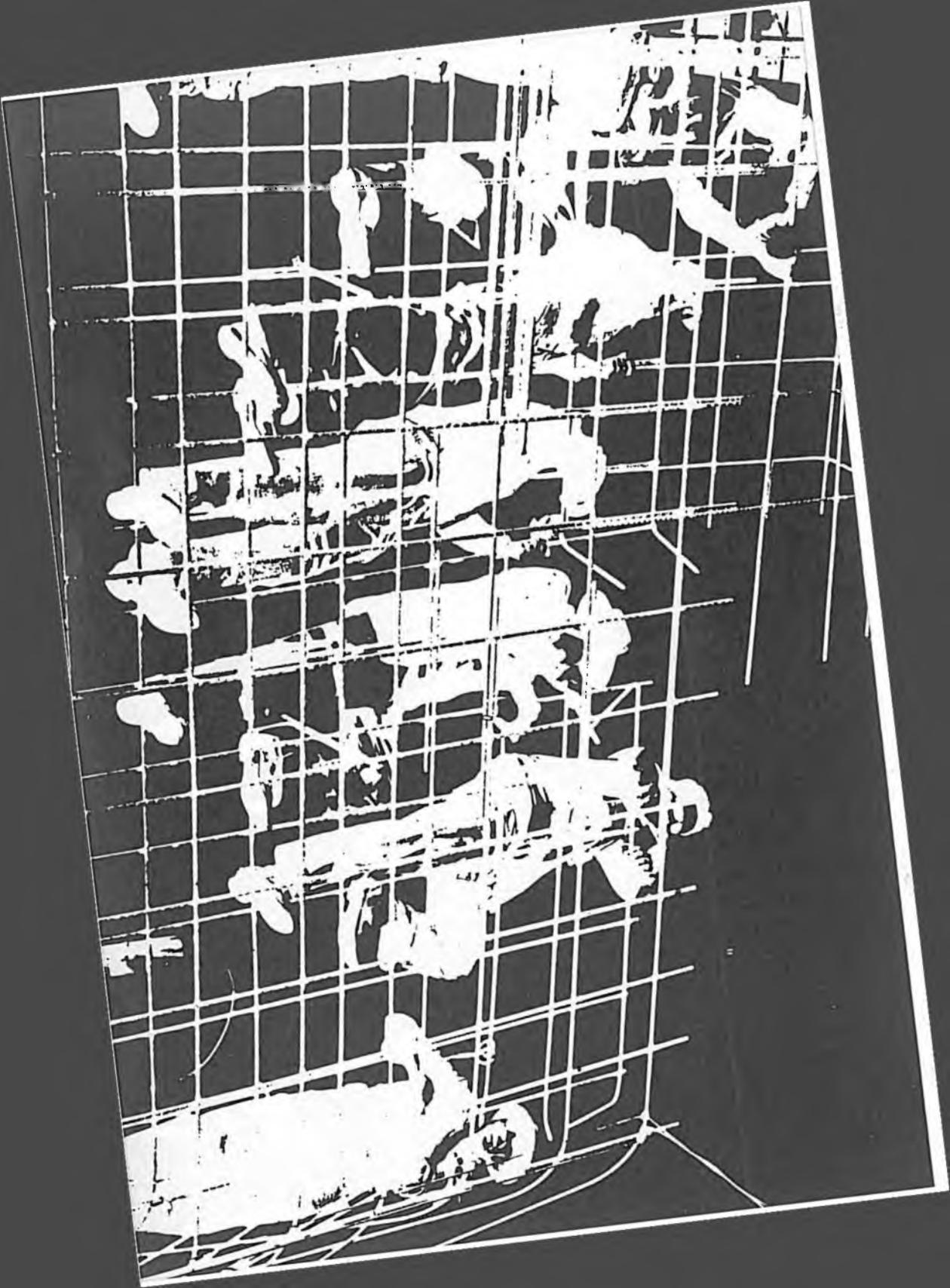


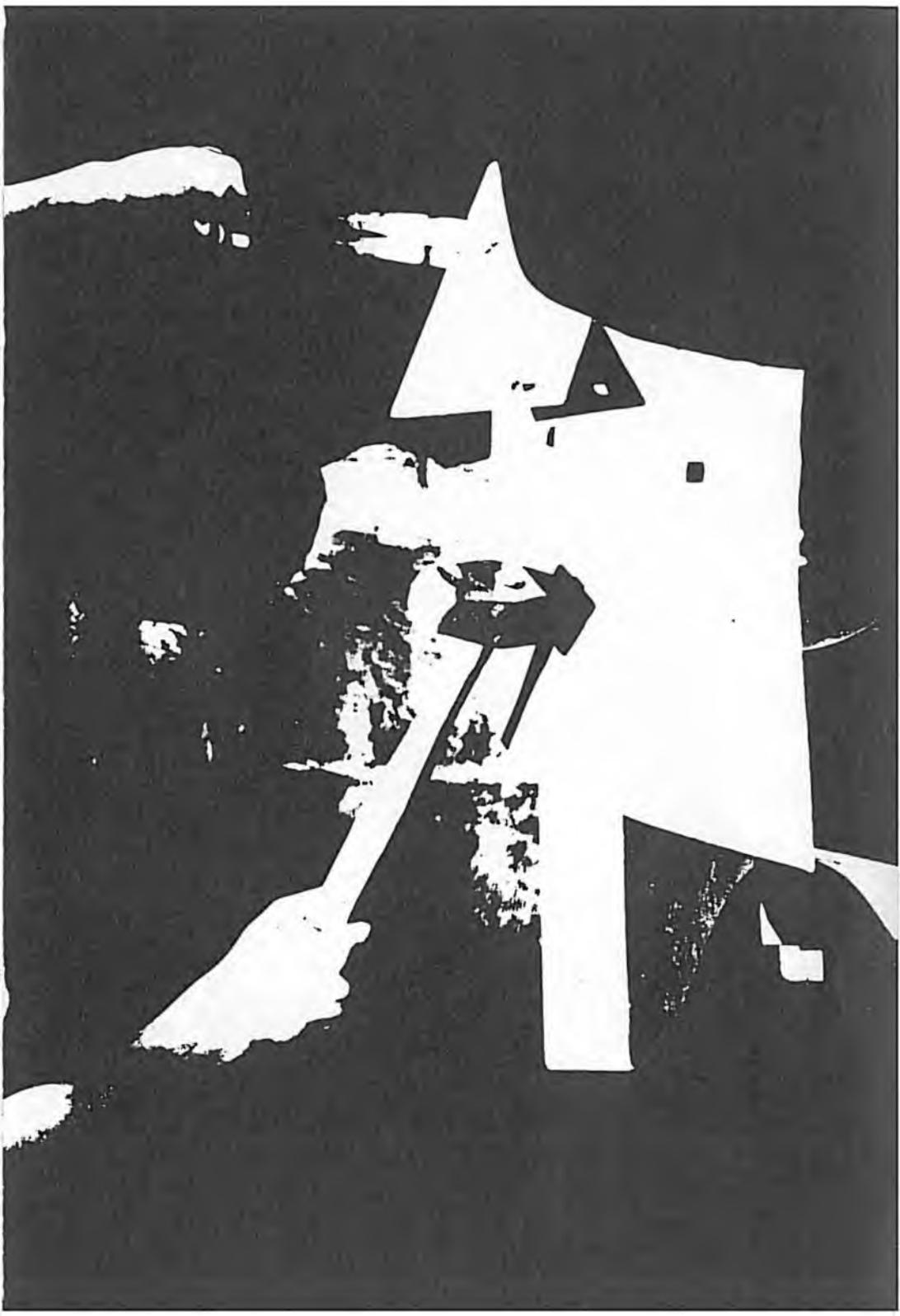














Visto, nulla osta: Torino, 12-12-75: Sac. F. Rizzini
Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. Gener.
ME 1002-76
Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)